



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**DEP**

*Deportate, esuli, profughe*

RIVISTA TELEMATICA DI STUDI SULLA MEMORIA FEMMINILE

Numero 31 – Luglio 2016  
Numero monografico

**Vivere in guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale**  
a cura di Matteo Ermacora e Maria Grazia Suriano

Issue 31 – July 2016  
Monographic Issue

**Living in War. Italian Women in World War I**  
Edited by Matteo Ermacora-Maria Grazia Suriano

ISSN: 1824-4483



---

## DEP 31 Numero monografico

### Indice

---

#### **Vivere in guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale / Living in War. Italian Women in World War I**

Presentazione, a cura di Matteo Ermacora, Mariagrazia Suriano p. 1

#### **Ricerche**

Bruna Bianchi, *Living in War. Women in Italian Historiography (1980-2016)* p. 5

Francesco Scomazzon, *Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur: l'Unione Femminile nazionale in tempo di guerra (1915-1919)* p. 36

Elena Bignami, *“Se le guerre le facessero le donne”. L'opposizione delle anarchiche italiane alla guerra (1903-1915)* p. 54

Giovanna Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)* p. 86

Claudia Bassi Angelini, *La protesta femminile contro la guerra nel Ravennate (1914-1917)* p. 122

Teresa Fava Thomas, *Occupation, Hunger, and Disease. The Great War as Experienced by the Women of Revine Lago in Italy and America* p. 138

Matteo Ermacora, *Nei tribunali dell'occupante. Donne e giustizia militare austriaca in Veneto (1917-1918)* p. 158

Annacarla Valeriano, *Da fronti opposti. La guerra delle donne in manicomio* p. 182

Anna Grillini, *Follia e psichiatria vicino e lontano dal fronte. I manicomii di Pergine Valsugana e Bologna a confronto* p. 196

Francesco Frizzera, *Escluse dalla narrazione pubblica. Profughe trentine nella Grande guerra* p. 215

## Documenti

Violet Paget (Vernon Lee), *Satana il distruttore*, trad. di Egle Costantino, a cura di Bruna Bianchi p. 248

Anita Dobelli Zampetti, *Il lavoro della donna in tempo di guerra*, a cura di Bruna Bianchi p. 270

*Una donna/pacifista "pericolosa". Nella Giacomelli nel Casellario Politico Centrale*, a cura di Elena Bignami p. 273

Maria Goia, *Donne contro la guerra*, a cura di Claudia Bassi Angelini p. 276

*Nell'anno della fame e della violenza. Le donne venete nella Reale Commissione d'inchiesta 1918-19*, a cura di Matteo Ermacora p. 281

*La guerra di Ida e Concetta*, a cura di Annacarla Valeriano p. 286

*Una donna in manicomio*, a cura di Anna Grillini p. 289

## Strumenti di ricerca

*Animali di trincea e di guerra*, a cura di Maria Grazia Suriano e Annalisa Zabonati p. 293

*Sitografia sul Centenario della Grande Guerra*, a cura di Chiara Corazza p. 301

## Spazi tematici. Madri

Vera Brittain, *Perché sono pacifista (1937)*, a cura di Bruna Bianchi p. 308

Jane Addams, *Le memorie delle donne sfidano la guerra (1916)* a cura di Bruna Bianchi p. 320

**Recensioni, interventi, resoconti**

- Vincenzo Riccio. *Il diario di un ministro nel primo periodo della Grande Guerra*, a cura di Antonio Fiori (Matteo Ermacora) p. 330
- Paola Filippi (a cura di), *Parlare di pace in tempo di guerra. Bertha von Suttner e altre voci del pacifismo europeo* (Fiorenza Tarozzi) p. 334
- L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la grande guerra nei documenti d'archivio* (Maria Grazia Suriano) p. 336
- Giovanni Sole, *Shrapnel e Schwarzklose. La Grande guerra in una provincia calabrese* (Maria Grazia Suriano) p. 339
- Gabriel Chevallier, *La paura* (Andrea Scartabellati) p. 342
- Kathleen Bell-Emma Lee-Siobhan Logan (eds.), *Over Land, Over Sea. Poems for those seeking refuge* (Silvia Camilotti) p. 350
- Leta Hong Fincher, *Leftover women: the resurgence of gender inequality in China* (Sofia Graziani) p. 352

---

## Presentazione

---

Questo numero monografico di “Dep. Deportate, esuli, profughe” è dedicato alle donne nella prima guerra mondiale. Il numero, che raccoglie alcuni saggi presentati al convegno internazionale di studi *Living War, Thinking peace* promosso dalla rivista nel 2014 e nuove ricerche, si configura come una ideale prosecuzione della riflessione avviata in quella sede. In un percorso che unisce il “fronte interno” con le zone del fronte e delle retrovie, si è inteso valorizzare il protagonismo politico ed assistenziale delle donne, la protesta popolare, la drammaticità delle vicende femminili nei diversi contesti quali l’occupazione austro-germanica, l’internamento manicomiale e la profuganza, temi che riflettono le variegata esperienze che le donne affrontarono nel corso della Grande Guerra.

Aprire il numero, come introduzione generale, la rassegna storiografica curata da Bruna Bianchi, *Living in War. Women in Italian Historiography (1980-2016)*; attraverso un confronto costante con la storiografia internazionale, la rassegna restituisce un puntuale quadro dei temi emersi dagli studi tra il 1980 sino ai giorni nostri alla luce dei mutamenti avvenuti negli indirizzi storiografici, negli studi di storia delle donne e di genere, e una riflessione sullo stato della ricerca, indicando le questioni più dibattute e quelle ancora aperte. Si tratta di una “storia” di un tema storiografico che ha stentato a trovare un suo spazio nel quadro degli studi sulla guerra, ma che – attraverso le sue progressive articolazioni quali il lavoro e la vita quotidiana, la protesta e la violenza, la militanza e il pacifismo, la mobilitazione patriottica – ha contribuito ad arricchire notevolmente le conoscenze sul fronte interno, sulle relazioni tra i generi, sulla portata dei mutamenti indotti dal conflitto sulle donne e sull’intera società.

Il saggio di Francesco Scomazzon, “*Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur*”: *l’Unione Femminile Nazionale in tempo di guerra (1915-1919)*, si inserisce in uno dei filoni storiografici che hanno conosciuto un maggiore sviluppo in quest’ultimo decennio, ovvero quello legato alla mobilitazione patriottica e all’assistenza; viene illustrata la posizione assunta da una delle maggiori organizzazioni femminili italiane di fronte alla guerra e le iniziative assistenziali promosse per alleviare le dure condizioni di vita nelle famiglie dei richiamati lacerate dal conflitto; tale mobilitazione assunse una crescente rilevanza in un contesto come quello italiano in cui il welfare statale sarebbe nato proprio in ragione degli sconquassi sociali portati dal conflitto. Alla scelta “silenziosa”, operativa, dell’Unione Femminile fa da contrappunto l’azione di carattere eminentemente politica promossa dalle anarchiche italiane; risalendo alla svolta del secolo, Elena Bignami nel suo saggio – *Se le guerre le facessero le donne*. *L’opposizione delle anarchiche italiane alla guerra (1903-1915)* – ricostruisce il percorso compiuto dalle anarchiche italiane nell’età giolittiana fino al primo conflitto mondiale, evidenziando non solo la partecipazione delle donne nelle campagne antimilitariste del movimento anarchico italiano, ma anche la specificità delle tematiche femminili –

la maternità, il ruolo educativo delle madri, il pacifismo, la lotta contro il maschilismo militarista – che si intrecciarono alle lotte contro l'imperialismo e la guerra.

I temi della opposizione al conflitto vengono ripresi anche dal saggio di Giovanna Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e gli anni di guerra (1914-1918)*; giovandosi del pluridecennale percorso di studi dedicato alla mentalità e ai comportamenti delle masse in guerra, il saggio pone l'accento sulla continuità della protesta popolare in Italia tra età giolittiana e Grande Guerra, evidenziandone protagonisti, motivi, forme. La protesta, già presente con i moti di fine secolo, si radicalizzò progressivamente dapprima con le manifestazioni contro la guerra di Libia (1911-12) ed in seguito durante la cosiddetta “settimana rossa” (giugno 1914). Dedicando un'ampia parte all'anno della neutralità, il saggio evidenzia l'ampiezza dell'opposizione popolare alla guerra e il mutamento dei suoi tratti nel corso del conflitto; complice la diversità dei protagonisti coinvolti, in primis donne e bambini, la protesta si configurò come una vasta protesta civile contro lo stato, il caro viveri, le speculazioni belliche, facendo emergere anche forti aspirazioni alla pace e al ritorno dei propri cari dal fronte. Tale opposizione, come dimostra il saggio di Claudia Bassi Angelini, *La protesta femminile contro la guerra nel Ravennate (1914-1917)*, in alcune regioni italiane, assunse un carattere spiccatamente politico; nel Ravennate il ruolo e propaganda delle militanti socialiste ebbe una importanza rilevante per animare le proteste femminili; lo studio dell'attività di personalità come Maria Goia evidenzia come la propaganda delle donne si discostasse da quella ufficiale del partito socialista e come questa fosse declinata “al femminile”, incentrandosi soprattutto sulle sofferenze e i lutti.

La guerra, vicino o lontano dal fronte, si rivelò un'esperienza totalizzante. Una seconda serie di saggi di questo numero della rivista si incentra proprio sulle diverse “guerre” vissute dalle donne. I saggi di Teresa Fava Thomas – *Occupation, Hunger, and Disease. The Great War as Experienced by the Women of Revine Lago in Italy and America* – e di Matteo Ermacora – *Nei tribunali dell'occupante. Donne e giustizia militare austriaca in Veneto* – delineano da punti di vista diversi il duro regime di occupazione attuato nel 1917-1918 dalle truppe austro-germaniche. Fava Thomas esplora le esperienze transnazionali delle donne di Revine Lago (Treviso), concentrandosi in particolare sulle donne della famiglia Grava, illustrandone la “diaspora” e il devastante effetto che ebbe il conflitto e l'occupazione militare; i membri della famiglia infatti fecero esperienza degli eventi bellici sui lati opposti dell'oceano, per poi ricongiungersi negli Stati Uniti alla fine del conflitto mondiale. Quello proposto nel saggio è un caso singolare perché permette di analizzare le vicende di un'unica famiglia da due punti di vista: la zona veneta di retrovia e le apparentemente pacifiche colline di uno Stato americano. L'occupazione austro-germanica costituì, d'altro canto, una sorta di cesura nella esperienza bellica femminile. La guerra divenne “totale” e la dimensione della violenza, della fame e della dislocazione forzata costituirono una drammatica quotidianità. Attraverso l'analisi delle carte processuali dei tribunali militari austro-ungarici, il saggio di Ermacora ricostruisce invece le strategie che donne e ragazze attuarono per garantire alle proprie famiglie il sostentamento, forzando le disposizioni militari e le stesse regole comunitarie; vengono descritti i principali reati

commessi dalla componente femminile, l'insofferenza alle requisizioni, gli episodi di resistenza passiva, l'inedita quanto faticosa mobilità di cui si resero protagoniste donne e ragazze. Spicca in questo quadro la protezione accordata ai prigionieri italiani, espressione di solidarietà ma anche vitale tentativo di fronteggiare le difficoltà materiali dell'esistenza quotidiana.

Si è, inoltre, ritenuto opportuno dare spazio al tema dell'internamento manicomiale e a quello della profuganza, aspetti dell'esperienza bellica femminile ancora poco indagati dal punto di vista storiografico. Annacarla Valeriano nel saggio *Da fronti opposti. La guerra delle donne in manicomio* ha ricostruito, attraverso l'analisi delle cartelle cliniche, le modalità di ammissione delle donne nel manicomio Sant'Antonio Abate di Teramo tra il 1915 e il 1918; vengono così illustrati gli effetti a lungo termine che la guerra ebbe sulla salute psichica delle donne, ipotizzando una tratto di continuità tra le esperienze manicomiali del primo e del secondo conflitto mondiale. Alla degenza in manicomio è dedicato anche il saggio di Anna Grillini – *Follia e psichiatria vicino e lontano dal fronte. I maniacomi di Pergine Valsugana e Bologna a confronto* –, nel quale l'autrice propone una comparazione tra due realtà manicomiali che insistono su due territori colpiti in maniera diversa dal turbine della guerra; se diversi sono gli ambiti, gli indirizzi e le modalità terapeutiche, il saggio rimarca come le donne soffrirono psichicamente non solo per le esperienze di dislocamento forzato, come nel caso trentino, ma anche per le angosce, le paure, il protratto stato di tensione. Tali sofferenze, tuttavia, furono poco riconosciute o, addirittura, negate. La sezione saggi è completata dalla ricerca di Francesco Frizzera – *Escluse dalla narrazione pubblica. Profughe trentine nella Grande guerra* – che ricostruisce le vicende dei 115.000 profughi trentini, in parte evacuati nelle regioni interne dell'impero asburgico e altri 36.000 ricollocati in diverse regioni italiane. Benché le fonti ufficiali facciano riferimento genericamente a “profughi”, in realtà l'esperienza della profuganza fu soprattutto femminile. Analizzando parallelamente le due “profuganze”, l'autore analizza, da un lato, le modalità con cui le autoirtà e i comitati organizzarono l'assistenza in relazione al genere e, dall'altro, mette in evidenza come la condizione di profughe abbia indotto le donne a sviluppare inedite competenze in chiave relazionale e di mobilità, capacità che nel dopoguerra giocarono un ruolo rilevante nella ridefinizione dei ruoli sociali e familiari delle donne.

L'altro grande tema che abbiamo ritenuto importante non trascurare è quello del pacifismo, che nel numero odierno viene restituito ai lettori attraverso la sezione *documenti*, nella quale è possibile trovare nella traduzione curata da Bruna Bianchi alcuni scritti di femministe pacifiste, nonché la traduzione della *pièce* di Vernon Lee, *Satana, il distruttore*. Nella sezione, inoltre, sono presenti alcuni contrappunti documentari alle ricerche: gli articoli antimilitaristi di Maria Goia, il profilo biografico dell'anarchica Nella Giacomelli, tratto dal Casellario politico centrale, alcune cartelle cliniche di pazienti internate nei maniacomi di Teramo e di Pergine, una selezione di deposizioni di donne venete e friulane, tratte dai materiali preparatori della “Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico” (1918-19).

Completa il numero la sezione *strumenti di ricerca*, in cui si è voluto dare visibilità agli animali di guerra, con una bibliografia a loro dedicata, e alle iniziative

avviate in occasione del centenario della Grande Guerra mediante una sitografia orientativa. La sezione *spazi tematici – Madri* è arricchita da due testi pacifisti incentrati sul rapporto tra maternità e guerra; lo scritto di Vera Brittain, *Why I Stand for Peace* (1937), che qui si presenta per la prima volta in traduzione italiana, riflette la scelta di pacifismo radicale maturata dall'autrice; segue un testo tratto dal quinto capitolo dell'opera *The Long Road of Woman's Memory* di Jane Addams, sulle voci femminili, la guerra, la memoria, sul suo potere trasformativo della realtà sociale. Infine, i temi affrontati dal numero sono stati ripresi anche nella sezione dedicata alle recensioni.



---

# Nei tribunali dell'occupante.

## Donne e giustizia militare austriaca in Veneto (1917-1918)

---

di

Matteo Ermacora

**Abstract:** Based on the documentation of the Austrian military courts against civilians of the Veneto and Friuli occupied territories in 1917-1918, the article examines the main crimes committed by women; most of the trials were for property crimes (theft, fraud), non-observance of military laws and the protection of Italian prisoners by women in their homes. In order to ensure the survival of their families, women violated military regulations and engendered tensions within the occupied communities.

### Introduzione

In Italia il terzo anno di guerra, “l'impossibile 1917”, si chiuse con la disfatta di Caporetto e l'invasione austro-tedesca del Friuli e del Veneto orientale. Dopo una intensa mobilitazione la guerra rivelò alla popolazione civile il suo volto più drammatico nell'ottobre-novembre del 1917, quando i territori tra l'Isonzo e il Piave vennero attraversati da circa quattro milioni di persone tra militari e civili e furono teatro di aspri combattimenti<sup>1</sup>. Circa 250.000 civili, un quarto della popolazione residente nel territorio invaso, furono coinvolti nella ritirata e nella profuganza all'interno del paese, mentre altri 900.000 subirono il duro regime di occupazione austro-tedesco. La creazione del nuovo fronte lungo il fiume Piave e la necessità di sicurezza militare delle truppe occupanti comportarono nel corso dei mesi successivi il trasferimento forzato delle popolazioni residenti nelle immediate retrovie del fronte – circa 50.000 persone, i cosiddetti “profughi del Piave” – verso il territorio friulano<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Christine Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Istituto per la storia del Risorgimento, Udine 1985, p. 5.

<sup>2</sup> Si veda Gustavo Corni, *La società veneto-friulana durante l'occupazione militare austro-germanica 1917-1918*, in *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale*, a cura di Gustavo Corni-Eugenio Buccioli-Angelo Schwarz, Nuova dimensione, Portogruaro 1990, pp. 40-47; Eadem, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-18. Sindaci, sacerdoti, austriacanti e patrioti*, in “Rivista di storia contemporanea”, 3, 1989, pp. 380-408; Daniele

Le modalità di occupazione dei territori veneto-friulani non possono essere disgiunte dalla catastrofica situazione alimentare degli Imperi Centrali, strangolati dal blocco navale delle potenze dell'Intesa<sup>3</sup>. Infatti, sin dal dicembre del 1917, il Comando Supremo dell'esercito austriaco diede ordine alle truppe dislocate in Veneto – oltre un milione di soldati –, di trarre il proprio sostentamento localmente, una disposizione che si tradusse in una sistematica spogliazione delle risorse agricole dai paesi veneto-friulani, tanto che il periodo dell'occupazione fu ricordato dalla memoria popolare come “l'anno della fame”<sup>4</sup>. Dal momento che le autorità civili, con l'eccezione dei parroci, erano fuggite oltre il Piave, per un anno le popolazioni dovettero affrontare la dominazione straniera prive di guida; agli iniziali saccheggi subentrò uno sfruttamento economico intensivo e la quotidianità delle requisizioni aumentò sensibilmente i contatti tra civili e militari, le violenze, i maltrattamenti e le minacce.

Il 1917-1918 fu quindi segnato dalla violenza, dalle privazioni, dalle malattie e un generale aumento della mortalità tra la popolazione civile; quest'ultima, in competizione con i militari, fu costretta a nascondere i pochi beni a disposizione oppure a cercare nuove risorse alimentari intraprendendo lunghi viaggi verso le zone di pianura<sup>5</sup>. L'invasione e la successiva occupazione ebbero l'effetto di rimescolare la popolazione ed accrescere il ruolo di donne e ragazze in nuclei familiari lacerati; esse da una parte furono le principali vittime della violenza bellica, dall'altra – come attive protagoniste – ebbero il difficile compito di “umanizzare” la guerra, di mediare con l'elemento militare, di assicurare la sopravvivenza dei nuclei familiari; proprio per assolvere a quest'ultimo compito donne e ragazze dovettero muoversi all'interno di un territorio fortemente militarizzato e confrontarsi con i controlli e la giustizia militare austro-ungarica.

In questa sede si intende analizzare un piccolo corpus fascicoli processuali dei tribunali militari delle armate austro-ungariche conservato presso l'Archivio di stato di Trieste (“Fondo tribunali austriaci, Tribunali austriaci nei territori invasi 1917-1918”), con particolare attenzione ai casi che videro donne e ragazze al centro dei procedimenti giudiziari. Vale la pena accennare alle peculiari caratteristiche di questo fondo archivistico in lingua tedesca<sup>6</sup> che fa parte della più ampia docu-

---

Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 42.

<sup>3</sup> Si veda Bruna Bianchi, *L'arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1908-1919)*, in “DEP, Deportate, Esuli, Profughe, Rivista telematica sulla memoria femminile”, 13-14, 2010, pp.1-33.

<sup>4</sup> Per un quadro, cfr. Gustavo Corni, *L'anno dell'invasione*, in *La gente e la guerra. Saggi*, vol.I, a cura di Lucio Fabi, Il Campo, Udine 1990, pp. 127-155. Per un resoconto postbellico dell'amministrazione austro-ungarica, cfr. Hermann Leidl, *Die verwaltung des besetzten gebietes Italiens (november 1917 bis oktober 1918)*, in *Militärverwaltung in den von den Österreichisch-Ungarischen truppen besetzten gebieten*, Holder, Pichler, Tempsky-Yale University Press, Wien-New Haven 1928, pp. 318-358.

<sup>5</sup> Su questi temi si veda Daniele Ceschin, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, 28, 2013, pp. 167-185; Elpidio Ellero, *Le donne nella prima guerra mondiale. In Veneto e in Friuli*, Gaspari, Udine 2015.

<sup>6</sup> Diversamente dagli atti delle altre magistrature che ammettevano le altre lingue dell'impero, la lingua ufficiale dei procedimenti dei tribunali militari era solo quella tedesca; tutti gli atti in altre lingue,

mentazione austro-ungarica relativa alla giustizia militare in tempo di guerra; i suoi fascicoli risultano infatti dispersi tra vari archivi (Trieste, Trento, Vienna) ed incompleti non solo a causa degli eventi bellici (la ritirata austriaca del 1918, successivo perdite documentarie dovute alla seconda guerra mondiale), ma anche perché, all'atto del trasferimento dei fascicoli in Italia nel quadro dei trattati italo-austriaci di Saint Germain del 1921, la documentazione venne selezionata sulla base di criteri nazionali, poco rispondenti al carattere "ibrido" che caratterizzava la zona di confine trentina e veneto-friulana<sup>7</sup>. L'incompletezza della documentazione processuale è accresciuta anche perché – per ragioni contingenti quali il sovraccarico dei tribunali militari nell'ultima fase di guerra, la mancanza di una formulazione di precisi capi d'accusa –, larga parte dei procedimenti non giunse a sentenza, venne archiviata in fase istruttoria, oppure estinta mediante sanzioni disciplinari o amministrative.

Più che illustrare l'efficacia della giustizia militare austro-ungarica – tema affrontato da altri studi<sup>8</sup> –, l'articolo intende analizzare dal punto di vista qualitativo i capi di imputazione, le dinamiche, i luoghi e le situazioni che favorivano la violazione delle disposizioni militari e in quali occasioni i civili fecero ricorso alla giustizia dell'autorità occupante. Nella prima parte verrà brevemente illustrato il sistema giudiziario militare e la normativa applicata, nella seconda parte – attraverso l'analisi dei fascicoli processuali, in particolare attraverso le deposizioni di imputati e testimoni – verranno analizzati i principali reati commessi dalla popolazione femminile.

L'analisi dei singoli casi giudiziari può quindi contribuire alla migliore conoscenza della società occupata, degli spazi di azione, delle relazioni familiari e comunitarie, del rapporto tra civili e militari austro-ungarici. Le pagine che seguono si configurano come una prima messa a punto, una sorta di esplorazione descrittiva di questi nodi, un'analisi che necessita maggiore articolazione attraverso lo studio della complementare casistica maschile e di un puntuale confronto con le inchieste ufficiali postbelliche e le narrazioni memorialistiche<sup>9</sup>.

---

comprese le deposizioni dei testimoni, venivano tradotte e verbalizzate in tedesco, venivano poi espresse verbalmente dall'interprete e sottoscritte dagli interessati. Chi scrive è responsabile degli eventuali errori commessi nella traduzione dei documenti.

<sup>7</sup> Pierpaolo Dorsi, *La giustizia militare austriaca nella prima guerra mondiale e i fondi dell'archivio di stato di Trieste*, in "Rassegna degli archivi di stato", 2-3, 1991, pp. 326-341; Idem, *La giustizia militare austriaca nella Prima guerra mondiale. I fondi dell'Archivio di Stato di Trieste, in 1914-1918 Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, a cura di Lucio Fabi, Centro Culturale Pubblico Polivalente, Ronchi dei Legionari 1994, pp. 79-81.

<sup>8</sup> Per un utilizzo quantitativo e qualitativo delle fonti giudiziarie, utile anche in chiave comparativa, Oswald Überegger, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2004; Pina Pedron, *In nome di Sua Maestà l'imperatore d'Austria! Il fondo "processi di guerra 1914-1918" dell'Archivio di Stato di Trento*, in "Materiali di lavoro", 1-3, 1985, pp. 3-68; Eadem, "Indossare l'armatura!", "Spezzare i fucili!". *L'attività dei tribunali militari austriaci nel Trentino durante la guerra 1914-1918*, in "Materiali di lavoro", 1978, pp. 16-65.

<sup>9</sup> Si veda per un esempio Lucio Fabi-Giacomo Viola (a cura di), "Una vera Babilonia...". *1914-1918. Grande guerra ed invasione austro-tedesca nei diari dei parroci friulani*, Edizioni della Lagu-

### **L'organizzazione della giustizia militare nel Veneto occupato**

Il 22 novembre 1917 il Comando Supremo austro-ungarico emanò i primi provvedimenti legislativi volti ad amministrare i territori occupati e a regolare i comportamenti della popolazione civile<sup>10</sup>. Secondo tali disposizioni la giustizia penale non veniva più esercitata sulla base della legge italiana, bensì affidata ai tribunali militari istituiti presso i singoli comandi d'armata, con giurisdizione corrispondente ai settori di competenza delle armate. Tutte le persone all'interno dei territori occupati erano soggette alla giurisdizione militare e pertanto, in caso di reato, punite in base al codice penale militare e alle disposizioni aventi forza di legge emesse dallo Stato Maggiore del generale Boroévich; il sistema giudiziario prevedeva tribunali di prima istanza (preture), corti giudiziarie (tribunali) e l'istituzione di tribunali penali militari<sup>11</sup>.

Nell'area veneto-friulana entrarono in attività tre grandi tribunali di guerra; il Tribunale del comando della VI Armata (*Gerich des 6. Armee-Kommandos*), che operava a Vittorio ed estendeva la sua giurisdizione sulle zone occupate della provincia di Treviso (Sinistra Piave) e sul Friuli nord-occidentale (Pordenonese, Carnia, area collinare compresa tra il Tagliamento e Gemona); il Tribunale del comando dell'Armata dell'Isonzo (*Gerich des Kommandos der Isonzo-Armee*), con sede a Udine, che aveva competenza sulla zona orientale e meridionale della provincia di Udine; il Tribunale del comando cittadino di Udine (*Gerich des Stadtkommando Udine*), infine, la cui giurisdizione era limitata alla città e alla sue immediate periferie. I tribunali entrarono in funzione nel novembre del 1917 e proseguirono la loro attività fino all'ottobre del 1918, quando l'esercito e la stessa amministrazione austro-ungarica collassarono a causa della disgregazione interna e dell'ultima offensiva dell'esercito italiano.

Le denunce e le contravvenzioni venivano elevate da soldati, dalla gendarmeria militare dipendente dai Comandi distrettuali – cui venne delegata la gestione dell'ordine pubblico a livello locale –, ma anche, a partire dalla prima vera del 1918, dalle guardie campestri, oppure dalle stesse parti lese; se le denunce venivano considerate penalmente rilevanti e con sufficienti elementi probatori, veniva istruito il procedimento, che si traduceva nel mandato di arresto o la conferma dell'arresto, spesso già eseguito dalle autorità militari o di polizia. Seguivano gli accertamenti (raccolta informazioni, interrogatori degli imputati, deposizioni dei

---

na, Monfalcone 1993 e le ampie *Relazioni della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, Bestetti & Tuminelli, Milano-Roma 1920-1921.

<sup>10</sup> Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione militare* cit., pp. 8-10.

<sup>11</sup> Ivi, p. 139 e anche I.R. fronte sud-occidentale, n. 50003, prime misure amministrative nel territorio occupato, 28 ottobre 1917 e 22 novembre 1917, in *Relazioni della R. Commissione di inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico* (d'ora in poi RCIVDG). *Legislazione e amministrazione del nemico nelle province invase*, vol. 5, t.1, Bestetti & Tuminelli, Milano-Roma, 1920-1921, pp.11-12; 162-164.

testimoni) con la richiesta o meno di rinvio a giudizio. I civili e i prigionieri di guerra italiani venivano processati sulla base del codice penale militare austriaco (“*Militärstrafgesetz – M.St.G.*”) del 1855 e del codice di procedura penale (*Militärstrafprozessordnung – M.St.PO*) del 1912, quest’ultimo entrato in vigore nel luglio del 1914<sup>12</sup>.

Come è stato notato, nel corso della guerra la giustizia militare austro-ungarica si trovò in una fase di delicata transizione dal momento che ad un codice di procedura penale relativamente moderno, si contrapponeva un diritto penale militare obsoleto, caratterizzato dall’arbitrarietà dei processi di campo e dalla presenza della pena capitale per numerosi capi d’imputazione<sup>13</sup>. Le ordinanze del luglio del 1914 avevano peraltro esteso le competenze della giurisdizione militare alla sfera civile anche per reati di ordine generale o politico, fra i quali i crimini “contro il potenziale bellico dello Stato”, alto tradimento, lesa maestà e disturbo dell’ordine pubblico, una prassi che si ripropose anche nei territori occupati<sup>14</sup>.

Sul piano normativo, mentre era in corso la battaglia di arresto sul Piave, i comandi austro-germanici emanarono i primi bandi che avevano l’obiettivo di impedire atti di resistenza e di agevolare il transito e la permanenza delle truppe nelle retrovie del fronte. Il bando austro-ungarico del 10 novembre 1917 faceva divieto alla popolazione civile di lasciare i distretti senza permesso scritto del comando militare; veniva inoltre proibita la comunicazione con il nemico mediante il suono delle campane, fuochi, luci, segnalazioni da campanili e tetti delle abitazioni; seguivano ulteriori divieti: tenere riunioni e ritrovi; danneggiare infrastrutture viarie, ferroviarie, comunicazioni telegrafiche e telefoniche; alloggiare o prestare aiuto ai soldati dell’esercito italiano; inquinare fontane ed acque. Contestualmente il bando imponeva di consegnare armi, munizioni e materiali esplosivi; di risistemare e ripu-

<sup>12</sup> Il codice di procedura penale del 1914 rappresentò un importante “adeguamento” della struttura militare ai moderni ordinamenti giuridici e costituzionali, introducendo la pubblicità del procedimento, rito accusatorio, facoltà di prova, autonomia delle figure del pubblico accusatore e difensore, limitazione delle prerogative del comandante dell’unità, collegi giudicanti più ampi, cfr. Pierpaolo Dorsi, *La giustizia militare austriaca cit.*, p. 79. Almeno fino al 1917, tuttavia, il potere militare godette di ampie prerogative nell’ambito giudiziario.

<sup>13</sup> Überegger, *L’altra guerra cit.*, p. 49; 61; 64; 77. I principali capi di imputazione e le corrispondenti pene previste dal codice penale militare erano i seguenti: reato di propaganda non autorizzata (§§ 306, 307 MStG, punito con l’impiccagione), il reato di istigazione, complicità nel trasgredire gli obblighi militari o favoreggiamento alla diserzione (§§ 314, 316, 318, punito con pene da 6 mesi a 5 anni di carcere); spionaggio (§ 321, impiccagione); azioni contro la potenza bellica dello stato (§ 327, impiccagione); alto tradimento (§ 334, impiccagione); lesa maestà (§ 339, 1-5 anni di carcere); disturbo dell’ordine pubblico (§ 341, 1-5 anni di carcere); rivolta (§ 349, impiccagione); violenza pubblica con grave danno alla proprietà altrui (§ 362, da 6 mesi ad 1 anno di carcere); violenza pubblica con azioni o omissioni che compromettano soprattutto il servizio ferroviario e telefonico (§§ 364, 366, 1-5 anni di carcere); omicidio (§§ 413, 414, impiccagione o 10-20 anni di carcere); omicidio doloso (§§ 419, 421), incendio doloso (§ 448 e 453, impiccagione), rapina (§§ 483, 490, 491, 10-20 anni di carcere); furto ed appropriazione indebita se la quantità di denaro rubato o sottratto supera le 1.000 corone (§§ 457, 465, 466, 467, 474, da 1 mese a 5 anni di carcere); truffa (§§ 502, 506, 1-5 anni di carcere, se quantità denaro superiore a 2.000 corone). Le condanne vengono confermate anche in caso di tentativo di reato – secondo il § 15 – e per tutte le forme di complicità e di partecipazione (§ 11). Horvath-Mayerhofer, *L’Amministrazione cit.*, pp. 139-141.

<sup>14</sup> Überegger, *L’altra guerra cit.*, pp. 7; 74; 90-92; 96; 104-105; 383-384.

lire le infrastrutture viarie; di denunciare ogni caso sospetto di spionaggio, di occultamento di generi alimentari e materiale bellico. I civili che avessero trasgredito tale bando sarebbero stati processati dai tribunali militari<sup>15</sup>.

Per accentuare l'effetto preventivo e deterrente della nuova normativa imposta, sin dal novembre del 1917 le autorità austro-tedesche diedero molta importanza alla pubblicità delle pene inflitte dai tribunali, preparando appositi manifesti per la popolazione civile<sup>16</sup>. Quest'ultima da subito venne invitata a presentarsi presso le sedi comunali o i comandi militari locali per poter registrare la propria identità anagrafica, altresì la mobilità venne limitata mediante l'imposizione di un rigido coprifuoco.

In seguito, il 21 gennaio del 1918 (n. 217), venne emanata la legge marziale, valida per tutti gli abitanti del territorio occupato. Con una ulteriore ordinanza (VI, del 26 maggio 1918), il Comando Supremo austro-ungarico disponeva infine che i Comandi distrettuali – in quanto autorità amministrative – avessero la facoltà di esaminare e punire le trasgressioni di norme o ordinanze del Comando Supremo o dei Comandi distrettuali con multe fino a 2.000 lire e pene detentive fino a 6 mesi (§§ 1-2), mentre si dava facoltà ai comandi locali subalterni (comandi di stazione di tappa), di infliggere multe fino a 100 lire o pene detentive fino a 10 giorni; questi ultimi, a loro volta, potevano autorizzare i sindaci a procedere autonomamente per quelle trasgressioni per le quali la legge non prevedeva multe superiori alle 20 lire o pene non superiori ai due giorni di prigione<sup>17</sup>.

Si trattava di misure volte ad alleggerire l'amministrazione della giustizia militare che nell'ultimo anno di guerra era particolarmente oberata dall'aumento di cause riguardanti la diserzione e i reati commessi all'interno dell'esercito in fase di dissoluzione<sup>18</sup>. In realtà, come si evince dalle normative emanate, la gestione della giurisdizione penale rimase saldamente in mano militare, dal momento che alle amministrazioni provvisorie venne demandato il controllo dell'igiene, del buon costume, della salute pubblica e del rispetto delle normative emanate dalle stesse amministrazioni<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione* cit., p. 141. Il comando supremo germanico aveva emanato analoghe misure il 28 ottobre 1917, cfr. RCIVDG, op. cit., vol. 5, t. 1, pp. 160-161.

<sup>16</sup> Per i manifesti, cfr. doc. n. 327, in RCIVDG, op.cit., vol.5, t.2, pp. 34-37. Si veda anche Enrico Biasin, *Gli avvisi bellici alla popolazione della montagna friulana dopo Caporetto (ottobre 1917-novembre 1918). Forma di controllo sociale attraverso la comunicazione scritta*, in *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli*, a cura di Enrico Folisi, Comune di Tolmezzo, Tavagnacco 2003, pp. 89-110.

<sup>17</sup> Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione* cit., p. 142. L'ordinanza del maggio 1918 introduceva, accanto all'interrogatorio in contraddittorio, un'inchiesta straordinaria per la quale bastava un rapporto di polizia, condotto da un giudice istruttore, che poteva concludersi con 100 lire di multa o 10 giorni di prigione. Il Comando distrettuale aveva la facoltà di annullare le pene inflitte dal sindaco o dal comando di stazione sia motu proprio, sia su domanda del condannato.

<sup>18</sup> Tra il novembre del 1917 e il maggio del 1918 i casi giudiziari dell'esercito in campo passarono da 77.176 a 133.040, tanto che le autorità militari temettero il collasso del sistema giudiziario militare. Überegger, *L'altra guerra* cit., p. 141; 181; 187-188.

<sup>19</sup> RCIVDG, op.cit., vol.5, t.2, pp. 41-42; 51-52.

### La casistica giudiziaria femminile

Prima di procedere all'esame della casistica giudiziaria femminile, è necessario fornire un sommario quadro del fondo documentario oggetto d'analisi. Complessivamente il fondo è composto da 479 fascicoli, per un totale di 703 persone incriminate, di cui 251 donne (35%); tra gli imputati maschi (452, 65%), figurano 97 prigionieri di guerra italiani (21% dei maschi processati). Gran parte dei processi vennero celebrati dal Tribunale della VI Armata, che aveva la giurisdizione territoriale più ampia (87%), seguivano il Tribunale dell'Isonzo armee (10,5%), e il Comando cittadino di Udine (2,5%). Nel complesso i reati ascritti ai civili sono principalmente legati alla "fatica" della sopravvivenza quotidiana, in particolare il furto, che costituisce di gran lunga il reato più frequente, e il mancato rispetto dei divieti di circolazione. Tra i reati commessi figurano inoltre le violazioni delle norme militari, mentre i procedimenti giudiziari di natura esplicitamente "politica", quali spionaggio o sabotaggio, omicidio sono piuttosto rari<sup>20</sup>.

La natura dei reati commessi dalla componente femminile può essere desunta dalla seguente tabella<sup>21</sup>:

Reati	n. casi	%
Reati contro la proprietà (furto, frode)	107	42.6
Violazione norme circolazione	60	24.0
Aiuto ai prigionieri	33	13.1
Crimini contro potenziale bellico stato*	16	6.3
Calunnia/falsa testimonianza	11	4.0
Lesioni personali	4	1.5
Lesia maestà	4	1.5
Disturbo ordine pubblico	4	1.5
Sospetto spionaggio	2	1.5
Altro	5	2.0
Non specificati	5	2.0
<b>Totale</b>	<b>251</b>	<b>100</b>

\* comprende anche la detenzione di armi, raccolta volantini nemici

La nota dominante è senza dubbio il furto, nelle sue diverse articolazioni (di generi alimentari e prodotti, denaro, oggetti ed animali, frode, 107 donne incriminate, 42% del totale dei casi femminili), seguivano l'inosservanza delle norme sulla circolazione connessa con la necessità di procurarsi generi alimentari (60 casi, 44%) e i reati "contro il potenziale bellico dello stato" (16 casi, 6%); il quadro generale è completato da altri due capi di imputazione che appaiono segnatamente "femminili": la protezione e l'ospitalità accordata ai prigionieri italiani (33 casi, 13%) e le

<sup>20</sup> In questa direzione i fascicoli processuali conservati a Trieste confermano tendenzialmente gli esiti dei 285 procedimenti relativi ai territori occupati conservati in Tirolo; in questo caso la quota dei reati civili è pari la 95%, mentre quella dei reati "politici" era alquanto bassa (4%); prevalevano i reati contro il patrimonio, come il furto e la frode. Überegger, *L'altra guerra* cit., n.7, p. 385.

<sup>21</sup> Nella classificazione dei reati è stato considerato il capo d'imputazione principale; tale formalizzazione tende, soprattutto nei casi di reati plurimi, a dare una interpretazione univoca alla documentazione.

incriminazioni legate alle tensioni interne alle comunità (calunnie, false testimonianze, diffamazione, offese, minacce accompagnate da lesioni, 15 casi, 6%), vi erano poi altri reati minori. Prendendo in considerazione le categorie di reato già studiate da Oswald Ueberegger per il caso tirolese, con una suddivisione dei reati “civili” e “reati politici”<sup>22</sup>, nel caso specifico delle imputate femminili nei territori occupati, gran parte dei reati ebbe una natura “civile” (78%), mentre solo il 22% del totale – reati di disturbo dell’ordine pubblico, lesa maestà, sospetto spionaggio, aiuto ai prigionieri e i “crimini contro il potenziale bellico dello stato” – possono essere considerati di natura “politica”, espressione di una reazione consapevole o forme di opposizione passiva al regime di occupazione. È inoltre interessante segnalare che quasi la metà dei reati commessi avesse una dimensione collettiva (113 donne su 251, 46%), così articolata: reati in complicità con altri civili (parenti, figli, conoscenti, 32% dei casi collettivi), con prigionieri di guerra (11%), con altre donne (figlie, conoscenti, donne aggregate spontaneamente, 57%). L’altra metà venne invece incriminata per reati commessi individualmente (138 casi, 54%)<sup>23</sup>.

Sulla base dei dati che si sono potuti ricostruire, il campione esaminato appare abbastanza omogeneo; infatti, sotto il profilo della provenienza geografica le imputate appartenevano in larga parte a piccole comunità rurali della pianura o della zona pedemontana ed alpina veneto-friulana, mentre dal punto di vista professionale la grande maggioranza era rappresentata da contadine (70%); seguivano le casalinghe (15%) e le operaie (10%); una quota inferiore era rappresentata da domestiche, sarte ed altre condizioni non lavorative (5%).

Le donne appartenevano a tutte le classi di età, dalle ragazze più giovani (12-16 anni) a quelle in età anziana (fino a 76 anni), suddivise come segue: 12-20 anni (17.4 %), 21-30 (38.8 %), 31-40 (14.2%), 41-50 (13.6%), 51-60 (9%), 61-70 (3.2%), 71-80 (3.8%). L’ampiezza dello spettro anagrafico mette in rilievo come tutti i componenti incappassero nelle maglie della giustizia militare, d’altro canto risulta evidente come gran parte delle donne incriminate si collocasse nelle fasce centrali di età (21-50 anni, 66%), con uno spiccato coinvolgimento di coloro che, come madri o come capofamiglia, avevano pressanti responsabilità familiari. Da questo punto di vista i casi evidenziano un nesso stretto tra responsabilità materne e furto (su 17 madri, 11 sono processate per furto, pari al 64%).

Dai fascicoli processuali conservati non risulta altresì agevole stabilire l’efficacia dell’azione repressiva austro-ungarica, anche perché buona parte delle cause non giunse a termine; tuttavia, nel caso specifico della componente femminile, il 63% dei procedimenti superarono la fase istruttoria<sup>24</sup>. Le carte giudiziarie evidenziano inoltre come le imputate, anche in caso di sospensione del procedimento, trascorressero un periodo di detenzione in attesa delle deposizioni delle parti in

<sup>22</sup> Ueberegger, *L’altra guerra* cit., pp. 206-247; 385;

<sup>23</sup> Essendo incentrata sui reati commessi dai civili nei territori occupati, in questa serie documentaria appaiono sotto-rappresentati i reati commessi in accordo con i militari austro-ungarici. Tra i pochi, cfr. Archivio di Stato di Trieste (d’ora in poi Asts), Fondo Tribunali Austriaci. Tribunali austriaci nei territori invasi 1917-1918, d’ora in poi, Tti), b. 6, E-18167/18, Vittoria Cattai.

<sup>24</sup> Questi fascicoli venivano indicati con la lettera “K”, mentre i procedimenti che sospesi nel corso dell’istruttoria o a conclusione della stessa venivano contrassegnati con la lettera “E”.



causa, aspetto che rimarcava il carattere deterrente della giustizia militare. Nei casi di reato ritenuti penalmente lievi le imputate venivano denunciate a piede libero e in seguito si procedeva al mandato di comparizione con l'arresto e la detenzione qualora le imputate non fossero state in grado di pagare le ammende stabilite. Uno dei reati che vennero colpiti con maggiore rapidità, perché comprometteva la sicurezza delle truppe operanti, fu quello della violazione delle norme militari sulla circolazione interna; nel campione considerato, oltre la metà dei casi relativi a questo capo d'imputazione giunse a sentenza esecutiva e donne e ragazze furono punite con pene detentive che oscillavano tra gli 8 e i 10 giorni di carcere (54%) oppure con pene più lievi (3-5 giorni, 46%).

### Rubare per sopravvivere

Larga parte dei reati ascritti alla componente femminile era rappresentato da reati contro la proprietà. Tale dato non deve sorprendere, in ragione delle requisizioni operate dalle truppe occupanti e della progressiva rarefazione dei generi alimentari a disposizione della popolazione civile a partire dall'inverno 1917-18. Man mano che le condizioni di vita peggioravano, donne ed uomini furono costretti a compiere furti non solo a danno delle autorità militari ma anche di coloro che avevano maggiori risorse a disposizione; questo aspetto, come avremo modo di vedere, non mancò di determinare tensioni e dissapori.

Le autorità militari austro-ungariche mantennero un controllo sistematico del territorio di retrovia mediante la gendarmeria e, di fronte all'aumento dei furti, sollecitarono le amministrazioni provvisorie ad istituire il servizio delle guardie campestri<sup>25</sup>. Come rimarcavano le ripetute disposizioni di contrasto emanate dai comandi distrettuali e dagli stessi sindaci, il furto campestre diventò un fenomeno di massa, che si intrecciava con le requisizioni e gli episodi di banditismo compiuti da gruppi di militari italiani sbandati e da soldati austro-ungarici affamati. Alla fine dell'estate del 1918 si registrò una vera e propria escalation di furti: l'esaurirsi delle riserve alimentari e il diffuso timore per l'imminente inverno di guerra sollecitarono un numero crescente di donne e ragazze a violare le proprietà private per reperire mais, ortaggi, legumi, patate, uva, zucche, pannocchie, frumento, con un conseguente aumento delle denunce da parte dei proprietari<sup>26</sup>. Altrettanto frequenti erano i furti – attuati anche in forma collettiva – di piccoli animali (vitelli, pecore, capre) e di mucche che gli imputati dichiaravano di aver “trovato” nei campi o nelle boscaglie oppure “abbandonate” da profughi o salmerie militari<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Furono soprattutto queste ultime a cogliere sul fatto o denunciare donne e ragazze che rubavano negli appezzamenti privati. Per un esempio, cfr. Asts, Tti, b. 4, K-7321/18, Maria De Zorzi.

<sup>26</sup> In maniera non infrequente i proprietari si rivolsero in prima istanza alle amministrazioni provvisorie nominate dalle autorità austro-ungariche o dai giudici conciliatori e, in caso di mancata pacificazione, direttamente alle autorità militari. Si veda per un esempio, Asts, Tti, b. 4, K-7933/18, Maria Piazzon. Lettera di Alfier Regina al Tribunale militare, Polcenigo, 28 agosto 1918; Ivi, b. 4, K-7929/18, Regina Tombazzi; Ivi, b. 6, E-19300/18, Anna Teresa Zannier.

<sup>27</sup> Queste le “giustificazioni” più comuni. Si veda Asts, Tti, b. 3, K-7196/18, Dreina Beniamino e Bettina Teodora; Ivi, b. 2, K-3761/18, Luigia Copetti; b. 4, K-7960/18, Anna Colledani.

Le istanze che corredano i fascicoli processuali mettono in luce la difficile situazione alimentare sofferta dalla popolazione e la pervasività della repressione austro-ungarica. Protagoniste dei furti furono soprattutto donne che avevano responsabilità familiari, “donne sole”, vedove, anziane inabili al lavoro<sup>28</sup>. Osualda Zanzot, ad esempio, di San Giovanni di Polcenigo, che aveva una famiglia composta da 17 persone, nel luglio del 1918 scriveva al comando distrettuale di Pordenone supplicando la restituzione di 8 kg. di spighe raccolte dai “propri figlioletti” requisite da pattuglia dei gendarmi: “non si comprende come anche le spighe raccolte abbandonate sul terreno debbano venir in questi atti comprese. La istante fa perciò viva preghiera a Cotesto spettabile consesso affinché nessuna penale sia inflitta e ordinata la restituzione delle spiche. Con piena fiducia ringrazia”<sup>29</sup>.

Le “profughe del Piave”, escluse dal sistema di razionamento e costrette ad affidarsi alla solidarietà delle comunità ospiti, furono particolarmente attive nelle attività illegali; è il caso di Filomena Miotto, cinquantenne di Valdobbiadene e della diciassettenne Bianca Bronca che nel settembre del 1918 rubavano alla periferia di Spilimbergo una grande quantità di pannocchie, o di Vincenza Soldà, operaia, madre di tre bambini, accusata di aver rubato 36 kg. di mais a Pordenone<sup>30</sup>, oppure ancora di Augusta Cornele, ventiduenne profuga di Ponte di Piave che, assieme ad Antonio Sartor di Belluno, rubava generi alimentari, materassi e combustibili a Sacle<sup>31</sup>. L’incessante ricerca di cibo, d’altro canto, faceva sì che le donne raggirassero comitive che percorrevano la pianura veneta e friulana alla ricerca di generi alimentari; Maddalena Aron e Teresa Andreuzzi, di Meduno, ad esempio, sottraevano ad altre due donne ben 64 kg. di mais mentre stavano facendo ritorno ai propri paesi<sup>32</sup>. In altri casi, invece, frustrate dall’insuccesso dei tentativi di approvvigionamento e provate da faticosi viaggi, le donne si davano ai furti nei paesi della pianura; Margherita Faccin, giunta dalla val Tramontina, ad esempio, veniva arrestata a Latisana per furto di mais<sup>33</sup>.

Nei centri urbani di maggiori dimensioni le famiglie dovevano affrontare i rigori invernali per cui venivano sottratti illegalmente legna da ardere e carbone dai depositi militari e dalle abitazioni abbandonate dai profughi, nonché vestiario, coperte, pastrani e suppellettili<sup>34</sup>. In questi contesti il furto si configurò anche sotto forma di saccheggio di edifici ed aziende abbandonate, come si verificò a Gemona, dove

<sup>28</sup> Per un esempio, cfr. Asts, Tti, b. 3, K-7128/18, Pellarin Lisa.

<sup>29</sup> Asts, Tti, b. E-14534/18, Osualda Zanzot, Lettera al comando distrettuale di Pordenone, 11 luglio 1918. Rosa Ballot, di Pordenone, invece, fu accusata di furto da un soldato ungherese perché nel cortile aveva “una gallina in più”. Durante la perquisizione la gallina venne ritrovata in un sacco nascosto dentro il pianoforte verticale. Ivi, b. 4, K-7610/18, Rosa Ballot.

<sup>30</sup> Asts, Tti, b. 5, K-8235/18, Filomena Miotto, Bianca Bronca; Ivi, b. 5, K-8673/18, Soldà Vincenza.

<sup>31</sup> Asts, Tti, b. 2, K-5110/18, Augusta Cornele.

<sup>32</sup> Asts, Tti, b. 2, K-3420/18. Si veda anche b. 3, K-6889/18, Eugenia Saule e Oliva Chivilò.

<sup>33</sup> Per questo caso si veda Asts, Tti, b. 5, K-8617/18, Margherita Faccin; si veda anche b. 3, K-6724/18, Mongiat Luigia e Filomena.

<sup>34</sup> Asts, Tti, b. 2, K-3772/18, De Bortoli Delinda; Asts, b. 1, K-1275/18. Vennero sottratte anche grandi quantità di beni, si veda Ivi, b. 6, E-15048/18, Zanin Elisa, che rubava 59 kg. di granone bianco oppure Antonia Da Ros e Carmela Gasparin, di Vittorio, che rubarono 200 kg. di mais e altri generi alimentari; Asts, b. 5, K-8733/18.

gruppi di giovani ragazzi e ragazze staccavano tavoli ed infissi di un birrificio, o – come nel caso di Torre di Pordenone – dove un gruppo di uomini e donne furono arrestati nel maggio del 1918 per aver saccheggiato nottetempo alcuni reparti del cotonificio Veneziano<sup>35</sup>. I luoghi dove venivano effettuati i furti – mense e magazzini militari, ospedali, abitazioni in cui le donne convivevano con soldati e ufficiali – suggeriscono non solo una certa audacia, ma anche una continua contiguità con l'elemento militare<sup>36</sup>. In maniera non infrequente, inoltre, le donne si aggregavano con prigionieri di guerra evasi o con i soldati che non erano riusciti a ripiegare oltre il corso del Piave. È il caso di Maria Portolan di Porcia, che con il prigioniero Benedetto de Luca, rubò 40 kg. di formaggio e patate<sup>37</sup>. Va rilevato che i furti di generi alimentari venivano puniti con multe oppure con 8 o 10 giorni di arresto in relazione al controvalore della merce trafugata.

### **Divieti di circolazione, falsificazione dei documenti**

Una delle drammatiche esperienze delle donne durante l'anno dell'occupazione – divenuta poi una vera propria matrice narrativa nei racconti orali e nei diari – fu quella dei “viaggi della fame”. Dalla montagna bellunese, dalla Carnia e dalla pedemontana, a partire dall'inverno 1917-18, donne e ragazze lasciavano i propri figli e parenti e affrontavano a piedi lunghi percorsi, a volte di 50-100, persino 150 chilometri per raggiungere le comunità contadine della bassa pianura alla ricerca di granoturco da scambiare con burro, oggetti d'artigianato o valori personali. Come risulta dalla documentazione processuale, le donne si spostavano per gruppi familiari e comunitari, tuttavia nelle peregrinazioni spesso formavano gruppi eterogenei che si aggregavano e si scioglievano in relazione alle destinazioni da raggiungere.

La mobilità venne severamente ostacolata dalle autorità austro-ungariche, sia per tutelare la sicurezza militare, sia per impedire lo sviluppo del mercato nero nelle retrovie del fronte. Con l'ordinanza n. 2 dell'8 febbraio 1918 i movimenti all'interno della zona occupata vennero subordinati al possesso della “carta di legittimazione” e di un certificato di transito, che venivano rilasciati dal Comandante distrettuale<sup>38</sup>. Se alla popolazione civile venne imposto il divieto di varcare le zone di giurisdizione dei comandi d'armata, i “profughi del Piave” furono soggetti ad un regime ancora più restrittivo in quanto ricevevano dal comando del distretto in cui si erano rifugiati una carta di identità valida solamente come permesso di soggiorno e che quindi non permetteva alcun tipo di mobilità. La violazione alle disposizioni relative alla circolazione interna prevedeva pene severe, con multe e l'arresto sino a cinque mesi di carcere nel caso in cui i civili avessero arrecato danno alle truppe

<sup>35</sup> Asts, Tti, b. 2, K-5926/18. Per il caso di Gemona: Ivi, b. 2, K-5111/18. Le autorità militari colpivano anche coloro che celavano grandi quantità di beni alimentari ed oggetti di provenienza incerta, si veda Ivi, b. 5, K-8041/18, De Luca Paola, Faron Ersilia, Bastianello Teresa.

<sup>36</sup> Per alcuni di questi casi, si veda Asts, Tti, b. 6, E-19067/18, Caterina Mander; Ivi, b. 5, K-9058/18, Sfreddo Elisa; b. 6, E-13498/18, Arian Rosa.

<sup>37</sup> Asts, Tti, b.3, K-6562/18, Maria Portolan.

<sup>38</sup> RCIVDG, op. cit., vol.5, t. 1, p. 49;152-153; sulle precisazioni emanate da Boroevic nel corso del mese di maggio 1918, cfr. Ivi, pp. 212-215.

o si fosse verificato il caso di favoreggiamento del nemico. Tali disposizioni furono inizialmente applicate con severità, tuttavia le crescenti difficoltà annonarie costrinsero i comandi a riaprire il transito tra i diversi distretti fino al raccolto del 1918, pertanto la circolazione dei civili rimase vincolata al solo obbligo di possesso del certificato di transito<sup>39</sup>.

Diari e memorialistica evidenziano come il rilascio di questa documentazione fosse di fatto soggetto agli abusi da parte dei comandi locali, che ricattavano le donne chiedendo loro denaro o generi alimentari. Gli ostacoli frapposti dalle autorità militari e le condizioni di estrema necessità spinsero le donne a violare le norme; esse si dimostravano più preoccupate di vedersi confiscate sulla strada del ritorno le farine reperite “con tanta fatica” che di incorrere nelle sanzioni punitive. Scriveva sul suo diario Ersilia De Maria Mattioli, moglie del farmacista di Forno di Zoldo (Belluno) il 25 giugno 1918:

Cerco persuadere mio marito di lasciarmi andare anche senza passaporto e in ogni caso se non ritornassi per giorno stabilito, che non si dia pensiero poiché forse potrei passare una giornata in prigione. L'andare in prigione per mancanza di passaporto è cosa di tutti i giorni, difatti i comandi si rifiutano di rilasciarli, e la popolazione è costretta a muoversi per cercare il vitto perché il paese è quasi del tutto sprovvisto<sup>40</sup>.

Ad animare i “viaggi della speranza” erano le donne della zona pedemontana del pordenonese e soprattutto quelle provenienti dalla zona montana della Carnia o dell'alto Cadore<sup>41</sup>. Queste ultime a volte sceglievano come luogo di destinazione la val Pusteria, oppure, con un trasferimento intravallivo lungo ed accidentato, si spostavano in Carnia a mendicare il cibo e poi scendevano verso i centri di Udine, Crodrippo e la bassa pianura friulana<sup>42</sup>. Nel gennaio del 1918 il parroco di Luincis, in Carnia, descriveva così questo tipo di mobilità femminile:

Continuano le discese alla spicciolata attraverso il Friuli [...] Scene strazianti [...] si presentano nulla portanti. Occhio bieco, viso tumido. Dai lineamenti appare il mal celato dolore che minaccia di scoppiare in reazione. La donna presenta il quadro vivente della tristezza melanconica e rassegnata<sup>43</sup>.

In viaggio, donne e ragazze venivano fermate dai gendarmi o dalle sentinelle poste in prossimità dei ponti o delle principali vie di transito all'uscita dalle vallate

<sup>39</sup> Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione* cit., p. 99.

<sup>40</sup> [http://www.14-18.it/diario/MS\\_11\\_10\\_2\\_001](http://www.14-18.it/diario/MS_11_10_2_001); Diario dell'anno di occupazione nemica di Ersilia Mattioli de Maria (9 novembre 1917-30 ottobre 1918).

<sup>41</sup> Tra le località rilevate dalla documentazione, per la zona pedemontana pordenonese: Vito D'Asio, Forgaria, Frisanco, Campone, Clauzetto, Castelnuovo, Pradis; per l'alto Cadore: Padola, San Pietro, Santo Stefano di Cadore, Fadalto, Comelico Superiore, Candide; per la Carnia: Pesaris, Preone, Tualis, Forni Avoltri, Rigolato, Pieria, Prato Carnico.

<sup>42</sup> Sui viaggi in Pusteria, si vedano le testimonianze di Addolorata Martini Barzolari e Raffaella Zanderigo Rosolo [http://www.comelicocultura.it/Pdf/Storia/La\\_grande\\_guerra/1917-1918.PDF](http://www.comelicocultura.it/Pdf/Storia/La_grande_guerra/1917-1918.PDF)

<sup>43</sup> Angelo Dreosti-Aldo Durì, *La grande guerra in Carnia. Nei diari parrocchiali e nei processi del tribunale militare*, Gaspari, Udine 2006, p. 138. Per un drammatico racconto delle peregrinazioni verso la bassa della popolazione carnica di Timau, cfr. Antonio Puntel, *La storia della mia vita durante il periodo di guerra*, in Sara Maieron – Oscar Puntel (a cura di), *Cleulis. Memorie della grande guerra*, in “Quaderni di cultura timavese”, 3, 2009, pp. 111-112: <https://gleisiutaclevolana.files.wordpress.com/2009/03/cleulis-memorie-della-grande-guerra.pdf>

alpine (come accadeva per il caso della Carnia, presso Tolmezzo o Villa Santina), o nella pianura friulana (Codroipo, Latisana). I gendarmi procedevano all'arresto sulla base dell'articolo 577 (violazione delle norme di circolazione, possesso di documenti non validi o falsificati) e il processo poteva avvenire per direttissima o su successivo mandato di comparizione; se le donne circolavano prive di documenti venivano punite con cinque giorni di carcere, mentre venivano comminate pene più severe – 8-10 giorni di carcere – nel caso di alterazione, falsificazione dei documenti oppure nel caso di possesso di documenti scaduti o non vidimati dalle autorità militari<sup>44</sup>.

Maria Todeverto Pasquale, di San Vito di Valdobbiadene, all'epoca diciottenne profuga nella zona di Vittorio, mirabilmente intervistata da Camillo Pavan nel 1994, ricordava la prassi punitiva austro-ungarica:

Andavamo a carità soprattutto noi quattro-cinque ragazze, tutte giovani dai 18 ai 22 anni [...]. A volte capitava di essere messe in prigione. Chiuse in una stanza lungo la strada. Quando ci prendevano con un sacco ci portavano via il sacco e ci chiudevano in una stanza e ci lasciavano là, magari una settimana, con un po' di acqua o di quello che mangiavano i militari. Poi quando ci lasciavano liberi allora si correva per la campagna di quant'anima, per poter scappare<sup>45</sup>.

Dopo il raccolto e in previsione della ritirata delle truppe, le autorità austro-ungariche imposero nuovamente rigidi vincoli alla circolazione interna. Si spiega in questo modo la recrudescenza dei procedimenti giudiziari avvenuta tra la fine dell'estate e l'autunno del 1918 quando, per sopperire alle pressanti urgenze alimentari, le donne intensificarono la loro mobilità e rimasero pertanto impigliate nelle maglie del sistema di controllo militare.

### **Provvedimenti di polizia militare e resistenza all'occupante**

Nel corso dell'occupazione austro-tedesca non si verificarono episodi di resistenza paragonabili a quanto accadde in Francia o nel Belgio. Se simile fu la durezza dell'occupazione, diversa fu la fase della guerra, con una popolazione veneto-friulana già provata da tre anni di conflitto, sconvolta dagli eventi dell'invasione e priva di classi dirigenti in grado di dare vita a forme di resistenza organizzata. Nella popolazione, dunque, pur variamente animata da sentimenti patriottici, prevalse lo sgomento, l'apatia, la rassegnazione e l'attesa della liberazione da parte dell'esercito italiano oltre il Piave.

A contribuire a questa situazione vi fu senza dubbio anche la sistematicità con cui le autorità militari colpirono tutti gli atti che, in maniera diretta ed indiretta, potevano compromettere lo sforzo bellico dell'esercito o si configuravano come reati di natura "politica". Da questo punto di vista le autorità occupanti spesso fecero va-

<sup>44</sup> Tra le infrazioni più comuni: mancanza di documenti, correzione delle date di validità del certificato di transito, falsificazioni, tentativi di utilizzare altri documenti come passaporto; per questa casistica, si veda per esempio Asts, Tti, b. 6, E-16340/18, Maria Callegari. Non mancarono i casi in cui le donne, arrestate, cercarono di corrompere i gendarmi, offrendo loro denaro, si veda Ivi, b. 4, K-7903/18, Beano Pasqua, Benedetti Maria, Irma Ottogalli.

<sup>45</sup> Si veda: <http://camillopavan.blogspot.it/2010/05/intervista-maria-todeverto-pasquale.html>

lere in maniera omnicomprensiva il generico articolo 327 (“crimini contro il potenziale bellico dello Stato”), con il quale venne perseguita una ampia serie di reati, tra i quali il possesso di armi, la protezione dei prigionieri italiani, i tentativi di resistenza alle requisizioni<sup>46</sup>.

Pochi furono i processi nei confronti di donne che protestavano, anche perché – in condizioni di dislivello di potere – gendarmi e soldati preferirono punire gli atti di resistenza in maniera “informale” e diretta con l’uso della forza; più diffusi, invece, furono i casi in cui le autorità militari colpirono il possesso di armi (fucili da caccia, armi recuperate durante la ritirata, munizioni, spolette)<sup>47</sup>, l’occultamento di generi alimentari o il possesso di materiali ed equipaggiamento militare, crimini che in parte si configurarono come reati di ricettazione, ed in parte come contravvenzione alle disposizioni generali inizialmente emanate nel novembre del 1917<sup>48</sup>.

Nonostante il timore delle sanzioni e della violenza, esasperate per l’asprezza delle privazioni, le donne ebbero modo di manifestare, in forma passiva e simbolica, la loro avversità al regime di occupazione mediante atteggiamenti oppositivi, critiche nei confronti dei soldati, espressioni ingiuriose contro le autorità imperiali. Ne forniamo una sintetica rassegna che esemplifica situazioni ricorrenti: Maria Companier, di Pravidomini (Pordenone), ad esempio, il 9 novembre 1917, fu arrestata per aver gridato ad un soldato “che assassino!”<sup>49</sup>. Luigia Zanella, di Talmassons, venne fermata nel febbraio del 1918 nei pressi di Codroipo per un controllo; all’ufficiale che durante l’ispezione le aveva sequestrato le farine si rivolse “in maniera sfacciata” con le parole “ecco mangia”<sup>50</sup>.

Ida Cimolini, 36 anni, di Tarcento, fu condannata a tre giorni di arresto perché durante una requisizione protestò affermando “Un simile furto non l’ho visto ancora!”<sup>51</sup>. Esasperata da un soldato che dopo aver rovistato in cucina continuava a chiederle delle uova, Rosa Cegolin, di Porcia, madre di sei figli, in strada inveiva contro il soldato (“bestia, canaglia”), venendo così incriminata per aver turbato l’ordine pubblico (§ 341 M.St.G)<sup>52</sup>. Non mancò chi passò alle vie di fatto: Rosa Perina, di Sacile, fu arrestata perché durante una requisizione picchiò con un bastone un soldato e lo minacciò con la falce<sup>53</sup>, alcune donne di Sarone (Pordenone), invece, scagliarono pietre ai soldati<sup>54</sup>. Con questi atti le donne incorsero in periodi detentivi che, seppur brevi, mettevano a repentaglio la sopravvivenza delle proprie famiglie. Luigi Malnis, parroco di Osigo (frazione di Fregona, Treviso), scriveva al regio tribunale di guerra di Vittorio per implorare il perdono di Giuseppina Vac-

<sup>46</sup> Questi reati, come il possesso di armi, a volte venivano rubricati con appositi articoli del codice penale, a volte compresi nel § 327. Per alcuni casi, cfr. Asts, b. 5, K-871/18, Maria Toffoli.

<sup>47</sup> Asts, Tti, b. 6, E-15195/18, Antonia Fort.

<sup>48</sup> Asts, Tti, b. 5, K-9049/18, Colle Osualda.

<sup>49</sup> Asts, Tti, b.8, E-2710/18, Maria Companier.

<sup>50</sup> Asts, Tti, b.8, E-9026/18, Luigia Zanella.

<sup>51</sup> Asts, Tti, b. 2, K-3939/18, Ida Cimolini.

<sup>52</sup> Asts, Tti, b. 4, K-7742/18, Rosa Cegolin.

<sup>53</sup> Asts, Tti, b. 5, K-8145/18, Rosa Perina, Giovanni Ondineiro.

<sup>54</sup> Asts, Tti, b. 4, K-7666/18, Giuseppe e Angela Mela, Giacomo Casagrande.

cher, accusata di “parole ingiuriose contro l’Imp. Regio Esercito” nell’ottobre del 1918:

pur conoscendo la gravità delle parole [...], affermo tuttavia che causa la sua ignoranza non è in grado di distinguere troppo parola da parola [...] a rendersi conto di che cosa sia ingiuriare una forza governativa armata in guerra! La meschina credeva di avere a che fare colle solite sue comari per usare una frase povera. Vi prego esimi signori di credere a me che da ben 14 anni la conosco [...]. Abbiamo inoltre pietà dei suoi 5 figli piccoli, ammalati quasi tutti, privi di ogni sostegno pei quali la privazione della madre significa strettezza, miseria, inedia, fame e morte [...]. Vi prego di perdonare e compatire questa povera donna nella quale l’ignoranza non la malizia è agita<sup>55</sup>.

Analogamente, Margherita Quaia, contadina di S. Giovanni di Polcenigo, venne arrestata perché rispose ai soldati in maniera irrispettosa; questi ultimi avevano affermato che il re e il papa erano “schweine” [maiali], e allora aveva risposto: “se questi due sono maiali, anche il vostro re è un maiale”, parole che si qualificarono come reato di lesa maestà (§ 339 M.St.G.)<sup>56</sup>.

Furono invece rari i reati di carattere “politico”, tuttavia puntualmente perseguiti, indice di come le autorità militari temessero l’azione di spie e potenziali “nemici interni”, in un momento in cui l’esercito austro-ungarico stava mostrando sensibili segni di cedimento. In qualche caso le donne furono incriminate di atti di spionaggio (§ 321 M.St.G., ma anche § 327), perché erano in possesso di lettere, cartoline o di fotografie che raffiguravano soldati italiani<sup>57</sup>, oppure, più diffusamente, perché raccoglievano volantini gettati dagli aeroplani; a questo proposito appare degno di nota il caso di Regina Marcuzzi, contadina di Campone (Pordenone) che fu tratta in arresto perché, nei pressi della sua abitazione furono trovate delle armi, presumibilmente abbandonate dai soldati italiani in ritirata; nel corso della perquisizione le fu sequestrato un diario in cui riferiva dell’arrivo dei “tedeschi” e che riportava la trascrizione di alcuni volantini incitanti la popolazione alla paziente attesa della liberazione da parte dell’esercito italiano. Tale ritrovamento mutò il capo di imputazione e la donna fu accusata di spionaggio<sup>58</sup>. Più in generale, tuttavia, la difficoltà di produzione delle prove rendeva difficoltosa la condanna delle presunte spie, pertanto i procedimenti venivano archiviati.

### **Tra umanità e necessità. Soccorrere e proteggere i prigionieri**

Le donne furono specificatamente incriminate per la protezione accordata ai militari italiani, un reato che nel contesto del regime di occupazione, è possibile definire come una forma di resistenza passiva alle disposizioni militari. Si trattò di un fenomeno diffuso; le sacche create dalla rapida avanzata delle truppe austro-germaniche diedero infatti origine ad un fenomeno di “clandestinità” militare dietro le linee nemiche; soldati italiani e fra questi molti veneti e friulani – poi retorica-

<sup>55</sup> Asts, Tti, b. 5, K-8777/18, Vaccher Giuseppina. Lettera del parroco Luigi Malnis al tribunale di guerra di Vittorio, 12 ottobre 1918.

<sup>56</sup> Asts, Tti, b. 2, K-5710/18, Maria Quaia.

<sup>57</sup> Asts, Tti, b. 6 E-13754/18, Maria Maso.

<sup>58</sup> Asts, Tti, b. 4, K-7307/18, Regina Marcuzzi.

mente definiti “Lupi della Carnia” – sbandati o sfuggiti alla prigionia, trovarono rifugio nella zona montana, spesso con il sostegno della popolazione, sino alla fine del conflitto<sup>59</sup>. Più che vera e propria resistenza all’occupante – non si verificarono di fatto azioni di sabotaggio o scontri militari, se non in occasione delle frequenti perlustrazioni compiute dai gendarmi austriaci – si trattava di un vero e proprio desiderio di ritornare a casa e di sfuggire, anche a costo di forti privazioni, agli orrori della guerra.

Sin dal novembre del 1917 le autorità austro-germaniche imposero ai civili l’obbligo di segnalare la presenza di soldati italiani e di consegnarli ai comandi locali, pena l’applicazione di severe misure punitive<sup>60</sup>. Tale disposizione, tuttavia, incontrò una diffusa ostilità; se da una parte diversi soldati sbandati, convalescenti o prigionieri riuscirono a fare ritorno ai propri paesi nelle settimane successive alla ritirata, dall’altra molte famiglie diedero riparo e nascosero i militari che vagavano nelle retrovie occupate. In risposta, le autorità austro-germaniche, a partire dal febbraio-marzo del 1918, effettuarono ampi rastrellamenti sulle montagne della Carnia e nella slavia friulana, non di rado prendendo civili come ostaggi e internando i militari catturati<sup>61</sup>.

La solidarietà accordata ai soldati italiani, che pregiudicava la sicurezza militare nelle retrovie, fu punita in maniera sistematica, tuttavia in maniera più lieve rispetto alle pene draconiane inizialmente previste; nell’estate-autunno del 1918 le pene comminate infatti oscillavano da 14 a 20-30 giorni di carcere<sup>62</sup>.

Le carte giudiziarie riguardanti questo capo di imputazione sono di grande interesse in quanto presentano una ampia gamma di situazioni e di esempi di solidarietà femminile; in molti casi infatti, i soldati si spostavano di paese in paese alla ricerca di cibo, prestavano la propria opera nei lavori agricoli in cambio di vitto e alloggio: le donne ospitavano i prigionieri, li nutrivano, li nascondevano, offrivano loro abiti civili e documenti<sup>63</sup>; Carlo Mariotti, ad esempio, soldato toscano, fu ac-

<sup>59</sup> Solo nell’agosto-settembre del 1918 il Comando Supremo italiano preparò progetti per avviare la guerriglia nei territori invasi; cfr. Alessandro Gionfrida, *Progetti per l’organizzazione della guerriglia nei territori occupati*, in *Eroi dimenticati? La grande guerra in Carnia attraverso i diari di Oltris d’Ampezzo*, a cura di Libero Martinis, Gaspari, Udine 2004, pp. 159-170.

<sup>60</sup> RCIVDG, *op.cit.*, vol. 5, t.1, pp. 281-283. La protezione dei prigionieri di guerra, nelle notifiche alla popolazione, a volte veniva fatta rientrare nei §§ 327-328 (“crimini contro il potenziale bellico dello stato”), punibili con la morte; la mancata denuncia veniva punita secondo il § 330 che prevedeva la pena di 5-10 anni di carcere e, in circostanze aggravanti, fino a 10-20 anni. Nel dicembre 1917 si ripeterono le notifiche germaniche che imponevano ai militari “rimasti a casa” o in clandestinità di consegnarsi, altrimenti sarebbero stati trattati come “spie”. Chi avesse dato alloggio e protezione ai militari sarebbe stato punito con la detenzione fino ad un anno.

<sup>61</sup> Horvath-Mayerhofer, *L’Amministrazione militare*, cit., p. 155. Il crescente utilizzo dei prigionieri italiani per lavori coatti nei territori occupati accrebbe i sentimenti oppositivi, sollecitando fughe verso le zone montane e la ricerca di protezione tra la popolazione.

<sup>62</sup> Asts, Tti, b. 6, E-18989/18, Orsola Marcuzzi.

<sup>63</sup> Per alcuni esempi, cfr. Asts, Tti, b. 2, K-3933/18, Lucia Verardo; Ivi, b. 1, K-1286/18, Cristina Armellini; Ivi, b. 1, K-1287/18, Maria Polmengo; b. 5, K-8148/18, Costanza Fabbro.



colto in casa da Giuditta Simon di Pieve Solighetto e circolava nelle retrovie con il passaporto della sua ospite, “qualificandosi dappertutto come Simon”<sup>64</sup>.

A volte le donne ospitavano i prigionieri per poter ricevere protezione dalla violenza e dalla minaccia costituita da bande di soldati fuori controllo<sup>65</sup>. Altresì, per madri con famiglie numerose, prive di uomini, l'accoglienza dei prigionieri appariva quasi una scelta obbligata, “essenziale per la sopravvivenza della famiglia e della azienda agricola”<sup>66</sup>. I racconti di fronte alle autorità inquirenti erano analoghi e facevano emergere le diverse “logiche” che animavano la solidarietà popolare; Antonia Vazzoler di Capo di Sopra, ad esempio, nel settembre del 1918 dichiarava:

circa 5 mesi fa [...] venne un prigioniero in casa, Antonio Orlandi, e mi pregò di dargli abiti civili; poiché avevo piccoli bambini e nessuno per lavorare il terreno del mio uomo, gli diedi i miei appezzamenti da lavorare e così l'ho ospitato nella mia casa; rimase la prima volta fino a fine agosto, fino all'arresto. Così come facevano gli altri prigionieri, si faceva chiamare con il cognome della famiglia in cui si era rifugiato [...]. Io sapevo invero che era vietato dare ospitalità ai prigionieri, non credevo di aver commesso un crimine con ciò, perché Orlandi è un uomo assolutamente innocuo<sup>67</sup>.

Paola Bordacin, di San Canziano (Conegliano), 38 anni, madre di tre bambini, dichiarava: “io non avevo nessuna intenzione di violare la legge, ma avevo bisogno assolutamente di un uomo per il lavoro, perché io stessa ho poco da mangiare”<sup>68</sup>; Maria Maso, contadina di Ronchi di Sacile, madre di due bambini, era stata arrestata durante un'ispezione della gendarmeria perché trovata in possesso di fotografie raffiguranti soldati italiani e perché dava protezione a Giovanni Manca, barbiere di Cagliari, soldato fatto prigioniero dagli austro-ungarici nel novembre del 1917 nei pressi del Monte Grappa; ferito, era stato trasportato a Sacile e poi si era dato alla macchia, girovagando nella campagne; la donna giustificava così la presenza dell'uomo nella sua abitazione: “mio marito è soldato in Italia [...]. Il 25 aprile un prigioniero, Giovanni Manca, venne in casa e per 24 giorni lavorò la terra; ha portato proprio nuove forze nei lavori agricoli. Poiché il prigioniero aveva una bella uniforme italiana, le mie cognate gli diedero un vecchio vestito da contadino, appartenente a loro fratello, che adesso è prigioniero in Austria”<sup>69</sup>.

In alcuni casi i rapporti tra civili e prigionieri si configuravano come nuove co-abitazioni, funzionali alla sopravvivenza; Teresina Rojatti, 47 anni, contadina di

<sup>64</sup> Asts, Tti, b. 4, Asts, b. K-7325/18, Giuditta Simon, Fiorina Masero. Il compagno di prigionia di Mariotti, Francesco Martino di Brescia, circolava con il passaporto “preso in prestito” da un'altra donna, Fiorina Masero. Quest'ultima si giustificava asserendo che i documenti le erano stati estorti “con minacce”. Un altro sistema usato dai militari italiani per sottrarsi alla prigionia consisteva nel procurarsi una dichiarazione falsa che dimostrasse la loro invalidità o estraneità al servizio militare.

<sup>65</sup> Affermava Lucia Stefanutti: “Pensavo che egli avrebbe potuto proteggermi dai soldati in ritirata. L'ho tenuto per circa 13 giorni; durante i giorni lavorava nei campi e riceveva qualche cosa da mangiare”; Vito Patuciello, che proveniva da Bari e dormiva in un solaio, durante un controllo della gendarmeria fu tradito dal suo dialetto. Asts, Tti, b. 7, K-3432/18, Lucia Stefanutti.

<sup>66</sup> Così si esprimeva Caterina Canal, Asts, Tti, b. 6, E-18541/18, Caterina Canal; analoghi motivi in Ivi, b. 6, E-13121/18, Antonio e Maria Valleruga.

<sup>67</sup> Asts, Tti, b. 6, E-12542/18, Antonia Vazzoler.

<sup>68</sup> Asts, Tti, b. 6, E-13166/18, Paola Bordacin.

<sup>69</sup> Asts, Tti, b. 6, E-13754/18, Maria Maso.

Ziracco (Udine), ad esempio, visse stabilmente con un prigioniero di guerra fino all'aprile del 1918<sup>70</sup>. Altresì, come si è visto, in maniera non infrequente, le donne erano anche protagoniste di furti assieme ai prigionieri oppure rubavano per poterli nutrire<sup>71</sup>. Benché si tratti di una situazione limite, il caso di Laura Foschia, di Ciseris (Udine), ben evidenzia lo sconvolgimento dei nuclei familiari e delle stesse relazioni durante l'occupazione; la donna, venditrice ambulante, madre di tre figli e abbandonata dal marito, nel luglio del 1918 venne denunciata dal coniuge perché si accompagnava ad un prigioniero; nella deposizione la donna affermava:

io sono innocente perché ho dato da mangiare al prigioniero; io sono sola, sono senza casa e devo arrangiarmi per dare da mangiare ai miei bambini, chiedendo alla gente. Mi sono separata dal mio marito, lui è arrabbiato con me<sup>72</sup>.

Talvolta la protezione accordata era rivolta ai propri parenti, figli o fratelli in divisa. Si trattava di una sorta di "ritorno a casa" dopo le vicissitudini delle battaglie della ritirata, una felice ricomposizione del gruppo familiare che doveva essere protetta dalle minacce portate dall'occupante e dalla fame. Pietro e Angela del Frari, probabilmente profughi del Piave, furono arrestati a Travesio perché davano rifugio al figlio reduce dalla cattura nei pressi del monte Grappa nel novembre 1917<sup>73</sup>; analoga situazione si verificava nel caso dei coniugi Zannier, di Pradis di Sotto (Pordenone) arrestati perché, con l'aiuto di altri familiari, dal maggio al settembre del 1918 avevano nascosto nella propria abitazione il proprio figlio soldato<sup>74</sup>. In un contesto drammatico, segnato dai lutti e dalla fame emergevano le ragioni dell'affetto materno e del desiderio di rivedere i propri figli; Maria Rubianca, vedova, contadina di Castelnuovo, esplicitava la propria sofferenza per le fugaci apparizioni del figlio, dandosi alla macchia.

Sono innocente: dei miei due figli, uno è caduto in Tirolo, l'altro, Luigi, è vivo e fa servizio in Italia come soldato, lo vidi una prima volta catturato durante la ritirata, la seconda volta venne in giugno a visitarmi; non potei dargli da mangiare perché io stessa non avevo niente<sup>75</sup>.

La presenza dei prigionieri nelle abitazioni originarie lascia anche trasparire una sorta di tacito accordo con le autorità occupanti, con i prigionieri che per un periodo – spesso in occasione dei lavori agricoli – potevano rimanere nelle proprie famiglie, salvo poi essere nuovamente consegnati per ulteriori trasferimenti. La rottura di questo accordo costava la denuncia e il processo<sup>76</sup>.

Più che sentimenti patriottici, questi atti sembrano mettere in luce pietà e solidarietà umana tipica della cultura contadina; in qualche misura questa diffusa protezione sembra prefigurare quel "maternage di massa" nei confronti dei soldati sbandati che le donne esercitarono diffusamente nel 1943, un sentimento di compassione che – nel periodo dell'occupazione – ebbe modo di manifestarsi in forma uni-

<sup>70</sup> Asts, Tti, b.8, K-327/18, Teresina Rojatti; Ivi, b. 1, K 1219/18 Caterina Pezzol.

<sup>71</sup> Asts, Tti, b. 3, K-7043/18, Corier Graziosa e Carmela, Dell' Agnese Teresa.

<sup>72</sup> Asts, Tti, b. 4, K-7935/18, Foschia Laura.

<sup>73</sup> Asts, Tti, b. 7, E-19522/18, Pietro e Angela del Frari.

<sup>74</sup> Asts, Tti, b. 6, E-19986/18, Giovanni, Beatrice, Santa e Caterina Zannier.

<sup>75</sup> Asts, Tti, b. 6, E-13314/18, Rubianca Maria, Fosso Oliva.

<sup>76</sup> Asts, Tti, b. E-19066/18, Angelo Mazzier; Ivi, b. 4, K-7949/18, Domenico e Maria Lui.

versale perché si rivolgeva anche nei confronti dei giovani soldati austriaci, anch'essi considerati "vittime di guerra"<sup>77</sup>.

### Tensioni interne

Sia pure in forma impressionistica e non generalizzabile, i fascicoli processuali rivelano anche le tensioni che attraversavano la società occupata. Le amministrazioni provvisorie nominate dall'occupante – composte da ex-consiglieri rimasti nel territorio invaso a cui si univano i parroci e altri membri scelti spesso per la conoscenza della lingua tedesca – da una parte diedero una nuova parvenza di ordine alle comunità, dall'altra introdussero elementi di diffidenza dal momento che le giunte vennero incaricate di individuare i beni da requisire oppure di gestire le risorse alimentari. Nonostante i tentativi di mediazione con i militari e l'azione di tutela esercitata nei confronti della popolazione, non stupisce che – ancor prima della "caccia all'austriacante" scatenata dalla stampa nell'immediato dopoguerra –, amministratori e giunte divennero oggetto dell'ostilità popolare<sup>78</sup>. Al centro delle re- criminzioni vi fu il vitale problema della distribuzione alimentare e delle requisizioni; in ragione della posizione che rivestivano, gli amministratori venivano accusati di elargizioni "capricciose" e non eque, di sottrarsi alle requisizioni, di arricchirsi indebitamente e di essere delle "spie" al soldo del nemico. Tali accuse evidenziano come anche nella società occupata, sollecitata dalle forti privazioni, agisse una sorta di "economia morale" che portava la popolazione a condannare veri e presunti abusi e a stigmatizzare i privilegi. Così come era già avvenuto nella prima parte del conflitto, le donne furono le prime ad esprimere pubblicamente la propria insofferenza per le privazioni e le ingiustizie. Esempio il caso di Rosa Conti, contadina di Frisanco (Pordenone) che fu denunciata perché, opponendosi alle requisizioni dichiarò pubblicamente: "Quel porco di sindaco lui è colpevole di tutto; che consegna prima lui le sue armente e poi le consegneremo le nostre"<sup>79</sup>. Rosa de Nardi, invece, fu arrestata perché, nel gennaio del 1918, reagendo ad una requisizione, ferì con un coltello l'interprete<sup>80</sup>.

Le tensioni avevano modo di emergere nel momento in cui le autorità comunali dovevano provvedere alla distribuzione dei generi alimentari; in queste circostanze

<sup>77</sup> Anna Bravo, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di Anna Bravo, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 98-99. Georg Biedermann, *Il Veneto invaso. Ricordi di guerra di un artigiere austriaco*, Istresco, Treviso 2008, pp. 137-138.

<sup>78</sup> Si veda ad esempio la petizione popolare di protesta contro gli amministratori del comune di Dignano (Udine), indirizzata al Comando militare di Cisterna, 25 marzo 1918. Asts, Tti, b. 2, K-4050/18, Giacomo Sovrano. Altri esempi in Giancarlo Martina (a cura di), *Pagherà Cadorna. Diario di Don Vincenzo Rainis, Circoli culturali della Carnia*, Pasian di Prato 1999, pp. 32-33. Esempi di scritture giustificatorie degli amministratori si possono rintracciare in *Diario di Pietro Benedetti*, in *Eroi dimenticati?* cit.; *Una donna in guerra. Diario di Isabella Bigontina Sperti 1918*, a cura di Adriana Lotto, Cierre, Verona 1996; *Nicolò De' Claricini Dornpacher, La mia opera di sindaco di Moimacco durante l'anno dell'occupazione straniera*, Tipografia del Seminario, Padova 1919.

<sup>79</sup> Asts, Tti, b. 4, K-8387/18, Rosa Conti, Rosa Foza; Per un caso analogo, Ivi, b. 4, K-7735/18, Milan Maria.

<sup>80</sup> Asts, Tti, b.1, K-1276/18, Rosa De Nardi.

nei paesi veneto-friulani si ricrearono le stesse situazioni che stava sperimentando la popolazione degli Imperi centrali, con assembramenti e code di donne accompagnate da malumori e proteste<sup>81</sup>. A Porcia, ad esempio, davanti al negozio si formò una ressa di donne che chiedevano carne; il sindaco-bürgermeister Giuseppe Santarossa, che sorvegliava la vendita, ristabilì l'ordine a bastonate, colpendo quelle che "facevano più baccano"<sup>82</sup>. La delega delle competenze annonarie alle autorità locali, scaricava su queste ultime le proteste della popolazione e gli stessi amministratori – per mantenere l'ordine pubblico – non furono esenti da asprezze nei confronti dei propri concittadini, così come non esitarono ad appellarsi alle autorità militari<sup>83</sup>.

L'atmosfera di sfiducia e di sospetto delle comunità occupate era tesa anche in ragione dei delatori e delle "spie" che agivano per interessi materiali personali o per regolare precedenti pendenze; a questo proposito le stesse fonti austro-ungariche in diversi casi fanno riferimento a "confidenti" prezzolati che venivano utilizzati per scoprire dove si nascondevano i soldati prigionieri o dove poter operare le requisizioni. Fu proprio grazie a questi "confidenti", ad esempio, che fu possibile individuare una rete commerciale clandestina sviluppatasi alla fine dell'estate del 1918 a Vittorio, dove un gruppo di uomini e una donna acquistava partite di generi alimentari da autisti delle autocolonne austro-ungariche per poi rivenderle di nascosto alle donne del paese<sup>84</sup>.

Le privazioni materiali e l'eclissi delle autorità locali scompagnarono la vita civile e misero a dura prova le stesse relazioni comunitarie, facendo emergere dissapori e calunnie, manifestando elementi di "de-solidarizzazione" simili a quelli che si registravano negli Imperi centrali; non a caso, come sottolineava il sindaco-podestà ("bürgermeister") di Arba (Pordenone), "dopo l'invasione", si poterono notare numerosi casi di regolamenti di conti, maldicenze e di "denunce senza fondamento"<sup>85</sup>. In questo contesto le donne erano spesso al centro delle dispute, nella duplice veste di accusatrici e vittime, indice di come la loro posizione fosse fragile, esposta agli abusi, reali o presunti, oppure a episodi di delegittimazione sociale. Pur di "ottenere giustizia", riconquistare "l'onore e la reputazione", regolare i conti, uomini e donne fecero ricorso al tribunale del "nemico" oppure utilizzarono strumentalmente gendarmi e pattuglie austriache per intimidire o per far convocare gli indiziati di fronte alle autorità. Le querele avanzate ruotavano principalmente

---

<sup>81</sup> Si veda la denuncia di Luigi Becce, segretario comunale di Valdobbiadene, profugo a Sequals (Pordenone), al Comando di stazione della Gendarmeria di Sequals, 26 gennaio 1918; Asts, Tti, b. 2, K-3708, Luigi Becce.

<sup>82</sup> Asts, Tti, b. 5, K-8684/18, Marisa Padovan. La donna, ventiquattrenne, che si era recata al negozio per procurare un po' di carne a sua madre malata, così raccontava l'episodio: "il sindaco [...] mi ha colpito con una bastonata in testa. Ho iniziato a urlare ed egli mi ha colpito ancora due volte. Con il primo colpo ricevetti una ferita che venne curata dal medico; in seguito non fui grado di lavorare per tre giorni". La Padovan denunciò il sindaco per lesioni e poi ritirò la querela.

<sup>83</sup> Si veda per esempio, Asts, Tti, b. 2, K-5111/18, Lettera del sindaco di Gemona, Luciano Fantoni al comando distrettuale, 10 aprile 1918.

<sup>84</sup> Asts, Tti, b. 5, K-8012/18, Vittorio Carpenè, Isidoro Serafini, Domenico De Giampietro, Anna Tocchette.

<sup>85</sup> Asts, Tti, b. 4, K 7318/18, Sindaco di Arba, Giuseppe de Carli, Arba 8 agosto 1918.

attorno a due nodi, le relazioni intrecciate con gli occupanti e la difesa della proprietà.

Nel primo caso la coabitazione forzata con ufficiali e soldati austro-ungarici – spesso generatrice di economie di sussistenza basate sullo scambio di generi alimentari contro servizi di cucina, pulizia e rammendo – non mancò di istillare sospetti e calunnie. L'accusa di “tradimento” rivolta alle donne assumeva molteplici valenze, non solo come rottura dei legami affettivi e comunitari ma anche come inqualificabile strategia per evitare requisizioni e violenze. Caterina da Ros, di Ceneda, subì 20 giorni di arresto nel maggio del 1918 perché accusò pubblicamente Ida P. di essere una “vacca, puttana”, di aver “dormito con i soldati per salvare la casa”<sup>86</sup>.

Simili dinamiche si possono riscontrare nel caso di Teresa G., di Arba, più volte insultata da altre donne (“putana, troja e vacca” “brutta razza di tedesca, brutta troja”), calunnie che comportarono il coinvolgimento violento del marito e del cognato della parte lesa<sup>87</sup>; Angelina M., di Vigonovo (Pordenone), accusata da altre due donne di essere stata “sorpresa con ufficiale austriaco”, per difendere la propria reputazione reagì denunciando per diffamazione<sup>88</sup>. Le maldicenze servivano quindi a stigmatizzare comportamenti “irregolari”, che attraversavano i confini comunitari, si sottraevano ai campi di forza delineati dalle relazioni tra occupati e occupanti, oppure ancora permettevano di trarre vantaggi materiali<sup>89</sup>.

Sull'altro versante, la strenua difesa della proprietà e dei beni alimentari determinò un sensibile inasprimento delle relazioni di vicinato. La tutela del proprio appezzamento assumeva i tratti della difesa dei propri mezzi di sostentamento; l'exasperazione tendeva quindi a spingere le parti lese a denunciare la popolazione più povera alle autorità civili in prima istanza, oppure a ricorrere direttamente alle

<sup>86</sup> Asts, Tti, b. 1, K2455/18, Caterina da Ros; si veda anche Asts, b.3, K 7190/18, T. Luigia, D. Z. Luigia

<sup>87</sup> Asts, Tti, b. 4, K-7318/18, R. Ernesta, R. Costanza.

<sup>88</sup> Asts, Tti, b. 3, K-6845/18, Valentina Rosa.

<sup>89</sup> Nella casistica non mancano altri casi in cui compaiono le relazioni sentimentali tra donne e ragazze e le truppe occupanti; si veda un caso di aborto (Asts, Tti, b. 5, K-9011/18 C. Emma, T. Rosolina) e un processo per calunnia, ai danni di una giovane ragazza di Vittorio, sedotta ed abbandonata incinta da un ufficiale austriaco, Carlo/Karl H.. Per provare la sua innocenza, la ragazza presentava come prova le lettere che aveva spedito all'ufficiale austriaco: “Carlo! Credevo che ricevevi ultima mia lettera tu dovessi darmi risposta; ma si capisce che la tua [...] calunnia ti sia valevole per non sapere alle condizioni che me hai lasciata ma sappi Carlo che tu sei ingannato perché io ho dei testimoni che comproveranno la mia condotta. [...] Mi accorgo troppo tardi d'amare un assassino un ladro e non un gentiluomo...però tutto così non muore, tu devi pensare a me, dare tuo nome a questo bambino che pochi giorni ancora sarà al mondo come persona estranea. Pensa quante volte io ti dicevo della mia giovane età e tu falso giuravi un giorno a guerra finita io sarei stata felice al tuo fianco – e invece – hai rubato l'onore mio la mia gioventù la mia felicità. Tu non pensi a me Carlo io mi rivolgerò a giustizia cioè al tuo comando e poi a guerra finita saprò vendicarmi [...]. Non sono la prima da te tradita così ti conosceranno chi sei. Tu scrivi subito e mandami denaro perché siamo in tempi brutti. [sottolineature originali]. Asts, Tti, b. 6, E-17475/18, Lettera di Maria D. B. a C. H., 7 agosto 1918. Maria diede alla luce un bambino il 27 settembre 1918.

autorità giudiziarie austro-ungariche anche per reati di lieve entità (furti d'erba, liti confinarie, pascolo abusivo)<sup>90</sup>.

Nondimeno, ancor prima della fine delle ostilità, la competizione per i beni abbandonati dai profughi costituì fonte di diverbi e scontri, tra coloro che volevano appropriarsene e coloro che cercavano di difendere le proprietà degli assenti<sup>91</sup>. Maria Tositti, ostessa di Castelnuovo, madre di otto bambini, veniva ad esempio accusata nell'aprile del 1918 di aver rubato nelle abitazioni abbandonate; la donna si difese affermando di essere in possesso della biancheria perché durante la fuga molti profughi avevano utilizzato gli indumenti come mezzo di pagamento e di aver preso "in custodia" i beni della sua vicina perché aveva visto persone rubare "nella sua casa"<sup>92</sup>. Si tratta di argomentazioni difensive che si riproporranno diffusamente nei processi celebrati nell'immediato dopoguerra contro gli indebiti possessori di "beni altrui".

### Conclusioni provvisorie

La documentazione giudiziaria conferma le ricostruzioni fornite dalla memorialistica e dalle inchieste ufficiali; essa altresì mette in evidenza un altro versante, meno epico, ma altrettanto drammatico, del faticoso tentativo di organizzare su nuove basi l'esistenza quotidiana durante il tempo di guerra. Attraverso piccoli frammenti emerge il coraggio, il pragmatismo, la vitale capacità di adattamento e di resilienza in una congiuntura difficile come quella dell'occupazione austro-germanica; in questo contesto è necessario evidenziare come la maternità, le responsabilità familiari costituirono una vera e propria forza che spinse le donne ad affrontare pericoli e grandi fatiche.

Le storie individuali, d'altro canto, esaltano la centralità e l'importanza del ruolo delle donne nella società occupata; donne e ragazze furono sottoposte a gravi responsabilità che le costrinsero a forzare i limiti imposti dalle truppe occupanti e le stesse consuetudini comunitarie. In questa direzione le carte giudiziarie sollecitano nuovi interrogativi sulle relazioni che si instaurarono all'interno delle comunità occupate che appaiono meno "orizzontali" e rivelano invece una sensibile eterogeneità di comportamenti e di posizioni; se infatti esse generalmente si autorappresentarono come comunità unite, vittime dell'invasore, e tali lo furono, in realtà nel corso del 1917-18 – sotto le pressioni della fame e in assenza di autorità pienamente riconosciute – emersero anche forti divisioni interne che ruotarono principalmente attorno alla equa gestione delle risorse disponibili. La centralità assunta dalla "questione" alimentare sollecita quindi una nuova attenzione ai meccanismi di produzione, approvvigionamento e di distribuzione dei beni all'interno della società occupata nonché le dinamiche sociali innescate da questi processi.

---

<sup>90</sup> Per alcuni casi di denunce di questo tipo, cfr. Asts Tti, b. 4, K-7314/18, Bravin Anna; Ivi, b. 4, K-7320/18, Maddalena Cremonese, Giuditta D'Angelo; b. 5, K-8575/18, Millin Lucia.

<sup>91</sup> Asts, Tti, b. 6, E-15168/18, Luigia Traina.

<sup>92</sup> Asts, Tti, b. 3, K-7193/18, Tositti Maria.

Le comunità rurali e le famiglie, ampiamente femminilizzate, furono soggette a forti pressioni e a fenomeni di sradicamento; esse dovettero confrontarsi (e scontrarsi, o allearsi) con altri soggetti nel vitale tentativo di assicurarsi le risorse alimentari. Così come la mobilitazione nella prima fase della guerra aveva profondamente modificato famiglie, strategie e mentalità, l'invasione impresso una nuova quanto drammatica accelerazione.

In questo nuovo contesto i nuclei familiari sembrano sciogliersi, aprirsi e riformarsi non solo sulla base dei vincoli parentali e comunitari, ma anche in ragione del reciproco aiuto e solidarietà, sulla base di legami funzionali o "di scopo" volti alla sopravvivenza quotidiana. Da questo punto di vista i confini familiari, amicali sembrano meno rigidi, o "mobili", tanto che le stesse abitazioni divennero luoghi di esistenza collettiva, aperti ad altre donne, ai prigionieri, oppure ancora anche al "nemico". Si tratta di fenomeni che necessitano di ulteriori indagini e che comunque possono essere inquadrati alla luce della duplice necessità di assolvere agli impellenti bisogni materiali e di dare un nuovo "ordine" sociale e relazionale ad una situazione eccezionale.

La giustizia militare, utilizzata in maniera pervasiva, si configurò come uno strumento per controllare capillarmente il territorio occupato. I procedimenti processuali – che punivano anche reati cosiddetti "minori" – erano volti a far sentire alla popolazione l'attenta sorveglianza dell'autorità militare e, in secondo luogo, a impedire turbolenze che avrebbero compromesso gli approvvigionamenti dell'esercito e la sua efficienza combattiva. Nel contempo le autorità austro-ungariche si trovarono a gestire una popolazione provata dalla guerra, concentrata sulla sopravvivenza quotidiana, incapace di organizzare atti di resistenza, salvo il caso di episodi isolati di resistenza passiva. Sebbene non si debbano sottovalutare i sentimenti patriottici e la stessa propaganda bellica, prevalse l'apatia e la resistenza si configurò come una sorta di insofferenza, di opposizione spontanea, che traeva origine dall'esasperazione per le privazioni e l'intenso sfruttamento economico<sup>93</sup>.

In attesa di ulteriori acquisizioni relative anche alla casistica giudiziaria relativa alla componente maschile, è possibile ipotizzare che le donne non costituirono per le autorità occupanti una soverchia preoccupazione, lo si desume anche dalla generale clemenza con cui i giudici militari valutarono i reati commessi rispetto alle severe pene previste dal codice penale militare; nondimeno, esse furono puntualmente incriminate e punite nel momento in cui davano sostegno ai militari italiani o compivano atti che potevano compromettere l'ordine pubblico.

Le pene comminate, d'altro canto, devono comunque essere commisurate alle drammatiche condizioni che caratterizzavano i territori occupati e alle conseguenze che queste arrecavano alla vita delle imputate e delle loro famiglie<sup>94</sup>, né si può sottovalutare il fatto che – a differenza di quanto avveniva nella zona trentina –, il ricorso ai tribunali non appare che una parte, forse marginale, del sistema ammini-

---

<sup>93</sup> Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione* cit., p. 163. Il tema della resistenza nei territori occupati necessita di ulteriori indagini, sia sul specifico caso italiano, sia in chiave comparativa. Si veda Gustavo Corni, *Occupation during the War*, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War [http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/occupation\\_during\\_the\\_war](http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/occupation_during_the_war)

<sup>94</sup> Dorsi, *La giustizia militare* cit., p. 85; Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione* cit., p. 124.

strativo austro-ungarico. Nei territori occupati vigeva infatti l'applicazione di una diffusa giustizia informale, "alla spiccia", – esercitata da truppe sul campo – che ebbe una funzione repressiva complementare alla giustizia codificata dei tribunali militari<sup>95</sup>.

---

<sup>95</sup> La citazione è tratta dal *Diario di Pietro Benedetti* cit, p. 36. Da questo punto di vista, se il fondo documentario consultato è specificatamente dedicato ai rati commessi dai civili italiani, è altrettanto necessario analizzare se, quanto e in che modo vennero puniti i militari austro-ungarici che si macchiarono di crimini contro la popolazione civile, tematica che solamente in tempi recenti è stata indagata dalla storiografia. Si veda per esempio Bruna Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Unicopli, Milano 2012; Alan Kramer, *Atrocities*, <http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/atrocities>.